

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Anno LXXIII n. 3, maggio/giugno 2025
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano
Bimestrale
Una copia € 1,00 -
Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN: IT29B076010160000059164889

Spedizione 70% - Milano

Contro la ferocia imperialista combattere per il comunismo

La ferocia con cui lo Stato d'Israele conduce, da oltre settant'anni e in un micidiale crescendo di violenza, le proprie operazioni militari in Medio Oriente è la ferocia propria dell'imperialismo. Non abbiamo bisogno di cercare altre definizioni: pulizia etnica? genocidio? sterminio di massa programmato? distruzione generalizzata? terrorismo di Stato? terra bruciata?... Sì, è tutto questo.

Malo è in quanto espressione dell'imperialismo, fase suprema del capitalismo, sua sovrastruttura politico-militare-finanziaria.

Per capire la continuità di questa ferocia, non ci serve (non ci è mai servito) individuare i nomi dei "responsabili", passati e presenti: Netanyahu, Putin, Assad, Komeini, Kim Il Sung, Hitler, Mussolini, Truman, Reagan, Bush, Thatcher, e chi più ne ha più ne metta: alti, medi, bassi o infimi personaggi che si credono (e peggio: sono creduti) facitori e protagonisti di storia, "uomini e donne del destino", secondo la facile retorica dell'ideologia dominante...

La galleria dei "colpevoli individuali" è infinita: ma si tratta nient'altro che di miserabili marionette, destinate a interpretare e mettere in pratica, bene o male, riuscendoci più o meno o fallendo miseramente, le esigenze supreme dell'economia capitalista e del controllo sociale - ferocia compresa. A reggere le fila sono sempre e comunque le leggi del capitale, la logica impersonale della ricerca del profitto a ogni costo, con tutto quello che ne consegue.

Diciamo continuità perché quella ferocia è passata attraverso tutto un secolo. Il foscine e l'iprite mietettero migliaia di vittime nelle trincee della Prima Guerra Mondiale, senza contare le devastazioni e i massacri di civili un po' ovunque in Europa; nei primi tre decenni del secolo XX, l'esercito italiano fu ripetutamente responsabile delle stragi delle popolazioni eritree,

libiche ed etiopi, bombardate, gasate, fucilate, impiccate ("livragate", si diceva allora: cioè, sopresse fisicamente, dal nome del famigerato tenente Livraghi, che già a fine '800 aveva compiuto carneficine in quei luoghi); nell'aprile 1937, la tedesca Legione Condor e l'italiana Aviazione Legionaria misero a ferro e fuoco la città basca di Guernica; tra il dicembre 1937 e il gennaio 1938, l'occupante esercito imperiale giapponese fece qualcosa come 300 mila morti nella città di Nanchino, allora capitale della Repubblica di Cina; nel novembre del 1940 l'aviazione nazista rase al suolo la città inglese di Coventry (da allora, per delizie simili si parlò di "coventrizzazione"); nel febbraio 1945, Regno Unito e Stati Uniti fecero lo stesso con la città tedesca di Dresda; il famigerato napalm fu "sperimentato" dagli Alleati già durante lo sbarco a Salerno nel settembre 1943 e in seguito con l'Operazione Pancake e nei dintorni di Bologna, quindi su Berlino e durante l'offensiva delle Ardenne, o nell'assedio di Saint-Malo, e soprattutto nei sempre dimenticati bombardamenti di Tokyo che tra il 1942 e il 1945 fecero centinaia di migliaia di morti, subito prima delle ben più note e terrificanti bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki; sempre il napalm, tra il 1962 e il 1965, fu scaricato a tappeto dall'esercito USA sul Vietnam, insieme all'Agente Arancio a base di diossina; l'esercito francese, già protagonista, nel novembre 1946, del "massacro di Haiphong" nel corso della cosiddetta "Guerra d'Indocina", bombardò ripetutamente le città e i villaggi algerini fra il 1954 e il 1962, mentre le forze di terra usavano retate, fucilazioni, terrore e torture di ogni genere contro militanti del Fronte di Liberazione Nazionale e popolazioni civili; più di recente, il fosforo bianco è stato "distribuito uniformemente" dalle forze USA in Iraq e dall'esercito israeliano in Libano... Per non dire delle ripetute stragi di minoranze

etniche, religiose, sociali, che, da ogni parte, hanno accompagnato tutto il secolo scorso e continuano a deliziarci in questo. Vogliamo poi allargare lo sguardo all'Estremo Oriente, all'Africa uscita a fatica da colonialismi e precipitata in altri gironi infernali squisitamente imperialisti, o all'America Latina dei colpi di Stato, degli stadi traboccanti di "morituri", dei desaparecidos, o ad altri momenti della sanguinosa storia dell'imperialismo? Non ce n'è bisogno. E non ci si venga a dire che si tratta della "ferocia della natura umana" o del "Male Assoluto", macabre astrazioni che servono a coprire la realtà! Mentre i B52 scaricavano i loro micidiali ordigni sulla popolazione vietnamita, il pluridecorato generale USA Curtis LeMay (lo stesso che aveva dato il via allo sgancio delle bombe atomiche sul Giappone) dichiarò che gli USA erano in Vietnam per riportarlo "all'età della pietra"; a fine 2024, gli ha fatto eco (e non è certo una sorpresa!) l'allora Ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant, proclamando di voler "riportare il Libano all'età della pietra". A proposito di continuità!

Alla continuità della ferocia imperialista, contrapponiamo dunque la continuità della lotta organizzata, teorica e pratica, per il comunismo: e sottolineiamo LOTTA perché di questo si tratta, e non di invocazioni a questa o quella istituzione, a questo o quello Stato, o appelli umanitari al buon cuore, aneliti pacifisti, fremiti ribellistici individuali, esternazioni papali su Bene e Male, episodiche discese in campo, ricerche di scorcioite di ogni tipo, eccetera: tutto l'armamentario, questo sì disarmante, del riformismo democratico. La ripresa dell'aperta lotta di classe, contro il capitalismo in tutte le sue forme politiche, per giungere finalmente a un modo di produzione superiore, al comunismo, è l'unica via per far tacere una volta per tutte le armi e per arrestare il fiume di sangue

proletario che continua a essere versato, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, nella famelica corsa al profitto, nella spietata competizione fra capitalismo nazionali, nel controllo

delle fonti energetiche, nello sfruttamento, nella rapina, nella desertificazione di intere aree del pianeta, nella distruzione di città e campagne, caratteristiche fisiologiche dell'imperialismo,

fase suprema del capitalismo. Questa ripresa sarà frutto di determinazioni materiali: ma dovrà incontrare, sul proprio cammino accidentato e mai lineare, il partito rivoluzionario.

L'affrancamento della classe oppressa e la creazione di una società nuova

Le condizioni economiche del modo di produzione capitalistico hanno trasformato nel corso di poco più di un paio di secoli la massa della popolazione umana in una moltitudine di lavoratori senza riserva alcuna. La dominazione del Capitale ha creato per questa moltitudine in (apparente) permanente concorrenza una situazione comune, quella di essere una miniera di forza lavoro, la massa dei proletari. Questa moltitudine è dunque una classe nei confronti del Capitale: ma per se stessa? Solo se si riunisce per contrastare la concorrenza al proprio interno, se identifica interessi comuni e si batte per ottenerli, imbocca un percorso di azione e di organizzazione: comincia a riconoscersi in un movimento di lotta. A partire da questo movimento, che sulle prime si sviluppa solo per ragioni di sopravvivenza economica, comincia a riconoscersi come classe, anche se non ancora come classe per se stessa. La stessa classe avversa, la classe che monopolizza i mezzi di produzione, le materie prime e i prodotti, è stata ed è costretta a riconoscere questo primitivo, primario antagonismo e cerca, a volte con subdola intelligenza e più spesso con aperta violenza, di mantenerlo nei limiti compatibili con le forme in cui costringe le sue stesse forze di produzione. La borghesia stessa, prima ancora dello stesso proletariato, intuisce e sa che l'antagonismo tra Capitale e Lavoro genera un conflitto sociale e quindi politico. Per il proletariato, il necessario movimento di difesa economica diventa un'esperienza attraverso la quale i suoi elementi più combattivi, più intuitivi, più riflessivi, comprendono la necessità della radicalizzazione della lotta. La lotta diventa vera e propria lotta politica e, con l'azione organizzata di quest'avanguardia, l'immensa schiera dei senza riserve può e deve riconoscersi come classe per se stessa e comportarsi come tale. E ciò, sulla base già di un'esperienza storica, era chiaro fin dal 1847.

Una classe oppressa è la condizione vitale di ogni società fondata sull'antagonismo delle classi. L'affrancamento della classe oppressa implica dunque di necessità la creazione di una società nuova. Perché la classe oppressa possa affrancarsi, bisogna che le forze produttive già acquisite e i rapporti sociali esistenti non possano più esistere le une a fianco degli altri. Di tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa. L'organizzazione degli elementi rivoluzionari come classe presuppone l'esistenza di tutte le forze produttive che potevano generarsi nel seno della società antica. Ciò vuol dire forse che dopo la caduta dell'antica società ci sarà una nuova dominazione di classe, riassumentesi in un nuovo potere politico? No.

La condizione dell'affrancamento della classe lavoratrice è l'abolizione di tutte le classi, come la condizione dell'affrancamento del "terzo stato" dell'ordine borghese fu l'abolizione di tutti gli stati e di tutti gli ordini. La classe lavoratrice sostituirà, nel corso

dello sviluppo, all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo nella società civile.

Nell'attesa, l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. D'altronde, bisogna forse stupirsi che una società, basata sull'opposizione delle classi, metta capo alla contraddizione brutale, a un urto corpo a corpo come sua ultima conclusione?

Non si dica che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non vi è mai movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo. È solo in un ordine di cose in cui non vi saranno più classi né antagonismo di classi che le evoluzioni sociali cesseranno d'essere rivoluzioni politiche. Sino allora, alla vigilia di ciascuna trasformazione generale della società, l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre:

"Il combattimento o la morte; la lotta sanguinosa o il nulla. Così, inesorabilmente, è posto il problema" (George Sand)¹.

¹ Dal romanzo di George Sand *Jean Ziska*, apparso prima a puntate sulla "Revue Indépendante" nel 1843 e poi in volume (Bruxelles, 1843).

Dalla Germania

La svolta: i preparativi per la guerra sono in pieno svolgimento

La nuova realtà

Se guardiamo alla situazione attuale, è spaventosa e terrificante: per molto tempo, coloro (noi!) che hanno sempre avvertito che le contraddizioni capitalistiche stanno preparando una terza guerra mondiale e che le molte "piccole" guerre (sia militari che politico-economiche) stanno preparando la strada per questo, potevano ancora essere liquidati da alcuni come "pazzi" che stanno ancora una volta esagerando con il "loro dogmatismo" (basta viaggiare mentalmente di 10-15 anni nel passato). Da un lato, si pretendeva che i conflitti tra potenze nucleari fossero praticamente impossibili, perché si era capito che nessuno può vincere una guerra nucleare. Dall'altro, anche i gruppi che si considerano comunisti (di sinistra) hanno sviluppato un'ampia varietà di teorie: ad esempio, che una guerra mondiale non sarebbe più finanziariamente sostenibile oggi, a causa dell'elevato livello di sviluppo tecnologico, e che quindi a nessuno verrebbe in mente questa stupida idea. In tutti i casi, si presuppone una certa "razionalità" dei vari attori. Come materialisti, però, sappiamo che nel capitalismo sono le leggi e le contraddizioni di questa forma di società, e non la volontà delle singole maschere caratteriali, a portare a determinati sviluppi, come la dinamica bellica del capitalismo fino a un nuovo massacro mondiale, compreso l'uso di armi nucleari.

Come spesso accade, gli sviluppi reali ci hanno dato ragione, e ora si potrebbe dire che la realtà ci ha addirittura superato: gli scribacchini della stampa borghese e i rappresentanti dello Stato e dei partiti che sostengono lo Stato si sono da tempo superati con scenari di guerra per giustificare un armamento che non ha eguali. Non c'è altro modo per dirlo: i preparativi per la guerra sono in pieno svolgimento, il che si esprime non da ultimo nell'affermazione che la nostra società deve essere resa idonea alla guerra, vale a dire una militarizzazione di tutti gli aspetti della nostra vita (abbiamo già descritto questa militarizzazione in numerosi articoli recenti della nostra stampa). Il pericolo di una nuova guerra mondiale, compreso l'uso di armi nucleari, non è più uno scenario contro cui solo noi comunisti mettiamo in guardia - con le nostre analisi precise e nuotando controcorrente, in una fase controrivoluzionaria in cui siamo ancora in assoluta minoranza.

Nel frattempo, la paura di una nuova guerra mondiale è diventata molto reale per il grande pubblico. Le persone benestanti possono già acquistare mini-rifugi nucleari grandi come un armadio per sopravvivere almeno alle prime ore di *fallout* radioattivo, e la Russia ha iniziato da tempo a produrre in serie rifugi nucleari mobili, grandi come un container per consentire ai propri soldati di sopravvivere anche al "peggio". In alcuni Paesi europei, i cittadini vengono esortati a fare scorte di emergenza e si stanno simulando scenari di crisi e di guerra. Si sta anche pensando sempre più spesso di emigrare in Paesi in cui il potenziale "colpo di maglio" nucleare sarebbe minore rispetto alla Germania, per esempio, o dove la doppia cittadinanza renderebbe più facile sfuggire alla guerra, ecc. ecc. I *blogger*, alcuni dei quali parecchio bizzarri, che vogliono proteggersi dalla fine del mondo con strategie di sopravvivenza, godono di un numero sempre crescente di seguaci perché sono improvvisamente al passo con i tempi. Così, ciò che fino a poco tempo fa sarebbe stato liquidato da molti come satira, da tempo è diventato la nuova realtà. E va aggiunto quanto segue: non è solo quando si tratta di "prevedere" lo sviluppo della società capitalista che siamo

quasi gli unici in grado di farlo, con le nostre posizioni rigorose e le nostre analisi profonde. Anche quando si tratta di retrospettiva, cioè di guardare indietro a periodi di tempo superiori a qualche anno, la maggior parte delle persone e delle forze politiche non ha ovviamente la capacità di farlo - capacità indispensabile per comprendere gli sviluppi attuali e poter gettare uno sguardo almeno approssimativo sul futuro.

La militarizzazione e la svolta

La militarizzazione strisciante della società è in corso da tempo, e ciò indipendentemente dal fatto che la Bundeswehr sfrutti ogni opportunità per reclutare nuovi soldati - scuole, fiere del lavoro, pubblicità aggressiva e un ampio lavoro di pubbliche relazioni. Poi, ci sono le promesse e altri eventi militari pubblici. In alcuni Paesi, come l'Italia, i soldati vengono già dispiegati all'interno del Paese per proteggere gli obiettivi sensibili: si vuole con ciò ripulire l'immagine negativa dei militari e abituare la popolazione a una "nuova normalità". Allo stesso tempo, la spesa militare è aumentata in quasi tutti i Paesi interessati e sono state avviate riforme per aumentare la capacità operativa delle proprie forze armate. Il crescente numero di dispiegamenti militari viene giustificato con motivazioni umanitarie, in particolare dai Paesi occidentali: i soldati vengono dipinti come costruttori di pace piuttosto che come assassini.

Con la fine del ciclo di crescita del dopoguerra e il conseguente balbettio della macchina capitalistica di sfruttamento e valorizzazione, negli anni '70 il capitalismo è entrato in una fase di crisi strutturale che perdura tuttora - nonostante tutte le contromisure governative e aziendali (fine di Bretton Woods, tassi di cambio fissi e il peg aureo del dollaro, liberalizzazione, globalizzazione, produzione snella, just in time, digitalizzazione, ecc.). I risultati delle reazioni a questa crisi sono sempre stati recuperi economici di breve durata con nuove gravi crisi (basti ricordare le numerose crisi che dal 2000 in poi hanno colpito le metropoli capitaliste negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone, ma anche la Cina, che per lungo tempo ha goduto di una forte crescita economica).

Ma ci sono state e ci sono altre conseguenze della crisi: da un lato, i crescenti attacchi alla popolazione dipendente dai salari - lo Stato e il Capitale cercano sempre più di scaricare la crisi sul proletariato moderno e quindi di attenuare le conseguenze per la valorizzazione del capitale. Dall'altro lato, continua ad aumentare la competizione tra i vari Stati, che in alcuni casi erano "amici e alleati". Questo porta inevitabilmente a tensioni intra-imperialiste sempre più forti: sia tra l'Occidente e la Russia o la Cina, sia all'interno dell'Occidente, ad esempio tra gli Stati Uniti e l'Europa. Prima guerre commerciali, poi conflitti politici, guerre per procura e persino scontri militari diretti. La dinamica bellica insita nel capitalismo viene ulteriormente intensificata dall'aggravarsi della crisi economica e sta diventando un pericolo per l'intera umanità.

La crescente militarizzazione non ha quindi altro sfondo che la preparazione di un confronto militare diretto o indiretto con i concorrenti imperialisti, nonostante tutta la musica ideologica di sottofondo.

Con la guerra in Ucraina, abbiamo assistito a un'escalation militare che supera tutto quello che c'è stato prima: un confronto militare tra la NATO e la Russia in una guerra per procura - non da qualche parte in periferia, ma direttamente sul confine tra la NATO e la Russia. Nel 2022, l'ex cancel-

liere tedesco Olaf Scholz ha parlato di una svolta in questo senso - senza, ovviamente, nominare la corresponsabilità del "libero Occidente". In una guerra di questo tipo, ogni parte ritiene sempre l'altra l'unica responsabile (l'Occidente incolpa la Russia, la Russia la NATO) - mentre è ovviamente chiaro che si tratta di un conflitto in cui i vari banditi imperialisti sono ugualmente coinvolti. Questa nuova qualità del confronto militare con la Russia sta portando a un aumento degli armamenti come non si vedeva dai tempi della Seconda guerra mondiale. La parola "svolta" è quindi anche la giustificazione ideologica di questo riarmo. Nel giugno 2022, il Bundestag ha approvato ben 100 miliardi di euro di fondi speciali per la Bundeswehr.

In Germania, esiste il cosiddetto "freno al debito", adottato nel 2009: "Il freno al debito nella Legge fondamentale vieta il nuovo debito pubblico 'strutturale', cioè indipendente dall'economia, per gli Stati federali e lo limita a un massimo dello 0,35% del prodotto interno lordo (PIL) nominale per il governo federale" (wikipedia). Questo freno al debito viene sempre utilizzato per silurare le spese indesiderate (ad esempio, nel settore sociale), mentre il denaro illimitato è disponibile per altre cose. La Fondazione Friedrich Ebert, affiliata alla SPD, scrive: "La pandemia di coronavirus è una di queste eccezioni. Il calo delle entrate fiscali e l'aumento della spesa per gli aiuti economici, la sanità e la protezione sociale hanno portato a un indebitamento netto inaspettatamente alto da parte dello Stato. Anche la guerra di aggressione della Russia contro l'Ucraina rappresenta una situazione di emergenza straordinaria ai sensi dell'articolo 109 della Legge fondamentale. Le risorse finanziarie aggiuntive necessarie per la difesa, l'energia e le misure di compensazione dell'inflazione possono quindi essere giustificate. Il freno al debito è stato quindi sospeso nel 2020, 2021 e 2022". Di conseguenza, il debito pubblico tedesco è aumentato da 1.899 miliardi di euro nel 2019 a 2.445 miliardi di euro nel 2023.

All'epoca, solo pochi si resero conto che questo era solo l'inizio della follia. Il 18 marzo 2025, il Bundestag tedesco ha deciso di sospendere il freno al debito per 500 miliardi di euro "per ulteriori investimenti nelle infrastrutture e per ulteriori investimenti per raggiungere la neutralità climatica entro il 2045", nonché per un importo illimitato (*whatever it takes*: qualunque cosa sia necessaria!) per le spese militari. Il quotidiano economico *Handelsblatt* del 16 marzo 2025 prevede già un nuovo debito fino a 1.700 miliardi di euro nei prossimi dieci anni! In sostanza, si tratta di una campagna di riarmo massiccia e senza precedenti. A ben vedere, anche gli investimenti in infrastrutture potrebbero rivelarsi parte del programma di armamento: dopo tutto, in caso di guerra con la Russia, la Germania deve fungere da area di dispiegamento militare e da centro di smistamento per il trasporto di truppe verso l'Europa orientale. Questo non è possibile con ponti autostradali che rischiano di crollare, una rete ferroviaria fatiscente e un'infrastruttura energetica inadeguata. E con un sistema sanitario sull'orlo del collasso in caso di una grave epidemia di influenza, è difficile curare decine di migliaia di feriti gravi (o anche di più!) e amputare arti. Insieme agli investimenti nelle infrastrutture, la protezione civile deve quindi essere ampliata e la militarizzazione deve essere portata in tutti i settori della società. A ciò si aggiunge il piano *ReArm Europe*, che prevede una spesa militare a livello europeo pari a 800 miliardi di euro.

Il riarmo che stiamo affrontando oggi fa impallidire tutto quello che c'è stato prima: i crediti di guerra per la Prima Guerra Mondiale, che i socialdemocratici avevano concordato nel 1914 in uno stato d'animo guerresco, sembrano ridicole noccioline al confronto. Il riarmo per la Seconda guerra mondiale, imposto dai nazisti a partire dal 1933, può essere considerato dai politici tedeschi al massimo come un nano-modello per il riarmo di oggi.

Conversione all'economia di guerra

Nell'ultimo numero del nostro giornale *Kommunistisches Programm*, abbiamo denunciato in diversi articoli l'isteria bellica dei politici tedeschi. La "conversione all'economia di guerra" era una di queste richieste, che all'epoca poteva ancora essere liquidata come una chimera. Ma ora che si spendono somme così ingenti per gli armamenti, la situazione è nuovamente cambiata. Nel marzo 2025, il presidente del gruppo conservatore del PPE al Parlamento europeo, Manfred Weber, si è espresso a favore di un passaggio "a un'economia di guerra" nell'UE. L'azienda di difesa *Rheinmetall* sta pensando di utilizzare la capacità in eccesso dell'industria automobilistica per l'industria degli armamenti - carri armati invece di automobili! E tutti i tipi di aziende, dalle piccole *start-up* alle grandi società, si stanno posizionando per beneficiare della prevista liquidità militare. Si sogna già una ripresa economica alimentata dagli armamenti. Questo è esattamente ciò che si sta verificando in Russia da molto tempo: il passaggio a un'economia di guerra.

Finora, il tutto è ancora molto vago: sia l'ammontare esatto delle spese militari sia, in particolare, la forma in cui le infrastrutture saranno ampliate. Quello che emerge è il percorso di massima, i dettagli sono ancora in fase di elaborazione.

"Volete la guerra totale?"

(Goebbels 1943)

Quali sono il senso e lo scopo di tutti questi armamenti, a parte l'arricchimento di alcune aziende di difesa e la produzione di carri armati in un momento in cui nessuno vuole più comprare automobili? Si tratta della crisi del capitale di cui abbiamo scritto sopra e delle contraddizioni interne all'imperialismo. E alcune di queste sono molto... contraddittorie, perché non si tratta solo di NATO contro Russia e Cina. Ci sono anche gravi contraddizioni all'interno delle alleanze. Da un lato, l'UE, e la Germania in particolare, persegue i propri interessi nei confronti degli Stati Uniti nel conflitto con la Russia e non è semplicemente un "vassallo cieco". Sono felici di seguire la scia degli americani, ma sono anche pronti ad agire da soli se necessario, purché siano in grado di farlo. Vi sono poi le contraddizioni dirette tra Stati Uniti ed Europa, ad esempio sotto forma di guerre commerciali, che non possono più essere trascurate. Se partiamo dal presupposto che le guerre commerciali e la crescente competizione tra gli Stati imperialisti sono solo la fase preliminare di un confronto militare diretto o indiretto, molti eventi di questi giorni ce lo confermano. Gli Stati Uniti vogliono ritirarsi militarmente dall'Europa. L'Europa vuole ridurre la propria dipendenza militare dagli USA, anche per quanto riguarda le attrezzature di difesa.

Da Parigi

In margine alla lotta dei proletari senza tetto

Per il marxismo, i “proletari” sono dei “senza riserve”: due espressioni meno usate e meno capite, ma ben più precise e preziose del “Lavoratrici, lavoratori!” proclamato qualche tempo fa dalla *trotskista* (e operaista) Arlette Laguiller. “Senza riserve”: questo significa senza un salario decente che permetta di vivere del proprio lavoro, senza un tetto e naturalmente senza patria.

I proletari migranti che hanno lasciato il loro Paese, e magari un loro campicello, una casa, una famiglia, per fuggire all'estero, attraversando Paesi di cui non conoscevano le lingue, e poi deserti, mari, montagne, oceani, oppressi e derubati dai passatori, minacciati dalla reazione... dopo il loro arrivo in Francia, hanno occupato alloggi precari - se si possono chiamare “alloggi” dei rifugi improvvisati che in origine erano parchi (Belleville), locali cripto-industriali (Maison des Métallos - la Casa dei Metalmeccanici), chiese (Saint Bernard) e, in ultimo, un teatro (Gaité Lyrique), sempre scacciati dall'uno all'altro, ma almeno godendo di raggrupparvisi coi loro fratelli di classe e tentando di organizzarsi e di rimanere insieme il più a lungo possibile.

Oggi l'ultimo e più famoso di questi rifugi, vero simbolo ed esempio per tutti i proletari - il teatro della “Gaité Lyrique” di rue Papin (3° arrondissement) -, è stato sgomberato con violenza dalla polizia agli ordini della Questura, con la complicità ipocrita del Comune “di sinistra”, e i proletari che lo occupavano sono stati dispersi ai quattro angoli del Paese. Non era la loro

prima espulsione, e comunque il Capitale cerca sempre di riprendersi ciò che i lavoratori hanno conquistato con la lotta: sarà così fin quando esisterà il Capitalismo. Perciò, attraverso il presente - le lotte parziali, “immediate”, per la casa o per il pane, sulla durata o sulla gravosità del lavoro, e per quelli che alcuni chiamano “diritti” (pensione, scuola pubblica, ecc.), il partito di classe prepara la rivoluzione a venire e la propria dittatura, che sole potranno finirla con lo sfruttamento, e infine con le classi.

Se la borghesia democratica o fascista vuole usare le armi della violenza o della menzogna per dividere e intimidire i lavoratori, il marxismo ammonisce che “il principale risultato delle loro lotte è l'unione crescente dei lavoratori”, un'unione opposta alla pratica codista del “male minore” seguita dagli individui e gruppi piccolo-borghesi che vorrebbero accodarli ai partiti e alle direzioni sindacali opportuniste, e in fin dei conti borghesi, per una lotta e una... rivoluzione “più facile”, “più miti”. Noi diciamo: “Solidarietà di classe!”, e loro dicono: “Appelliamoci a tutte le forze di sinistra!”, e questo sbocca naturalmente nelle elezioni, per installare un “governo migliore”. Lungi dal disinteressarsi con indifferenza della lotta per la casa perché, come tutte le lotte parziali e “immediate”, essa non risolve nulla definitivamente, il nostro piccolo Partito ha partecipato con passione a tutte le lotte per la “casa”, nei momenti positivi come nelle difficoltà e nei rinculi, sempre proponendo metodi che mirino ad allargarle e rinfor-

zarle: appelli alla solidarietà da parte degli inquilini dei *foyers* (alloggi collettivi) di lavoratori immigrati, in mancanza per il momento di scioperi a causa dello scarso impianto di questi lavoratori nelle fabbriche, assemblee generali e manifestazioni - ma non i cortei bene educati e fiacchi, ai quali ci hanno abituati i sindacati di collaborazione di classe, ma manifestazioni e assemblee vivaci come quelle di quest'anno alla Gaité Lyrique, in cui abbiamo scandito con gli altri, e poi commentato nei nostri volantini e articoli, le parole d'ordine che si appellavano all'unione di tutti i proletari: “Che cosa vogliamo? Un tetto! Per chi? Per tutti!”. E, con alcuni, aggiungevamo una parola d'ordine più radicale e più precisa: “Requisizione delle case vuote!”.

La lotta delle classi è lunga e sfida tutte le ricerche di vie più facili e più brevi. Gli espulsi della Gaité Lyrique credevano dapprima di facilitare l'azione reclamando di essere rialloggiati a Parigi o nella sua periferia immediata, perché sarebbe stato più facile riunircisi e organizzarsi. Certo, Parigi possiede una grande tradizione di lotte operaie e popolari: non è un caso se c'è stata la “Comune di Parigi”! Ma Lione ha avuto i suoi *canuts* (i tessitori di seta, protagonisti delle rivolte del 1831, 1834, 1848) e, più recentemente, i *ronds-points* (le rotonde sulle strade provinciali) hanno avuto i loro Giubbotti Gialli (anche se meno classisti): niente dice che la Provincia non si metterà anch'essa in moto, spinta dalla crisi capitalista, e anche dal fermento costituito dall'innesco di settori di proletariato provenienti da Parigi. Nella lotta delle classi, niente è fisso e stabile: il proletariato è sempre più numeroso, nella lotta cambia caratteri e consapevolezza. Proprio di recente, piccole e piccolissime città provinciali hanno colpito gli osservatori per

il loro ingresso nel “cortile dei grandi” della lotta proletaria. Perciò, la presenza e l'azione del partito di classe non devono essere trascurate, e possono svolgere una certa parte. Resteremo forse ancora tanto tempo minoritari, a causa dell'influsso nella classe operaia del veleno democratico e nazionalista; ma, come gridano oramai unanimemente tutte le manifestazioni, riprendendo lo slogan dei *Gilets Jaunes*, “On est là! Siamo qual!”.

E così, mentre gli opportunisti di ogni risma cercano di interromperci e di impedirci di parlare, alla Gaité Lyrique come altrove, un buon gruppetto di proletari ha sembrato apprezzare il nostro lavoro, al punto di chiedere ripetutamente di aiutarci a distribuire i nostri volantini di partito sui “senza tetto”, affermando di essere “d'accordo con tutto”!

Anche loro probabilmente minoritari, ma comunque, più tardi, forse ricorderanno qualcosa della nostra azione e della nostra parola.

Spetta dunque a noi lavorare correttamente per preparare le “condizioni soggettive”, con pazienza, poiché “nulla urge”. La nostra amica, la Vecchia Talpa, non interrompe il suo lavoro, se la terra è troppo dura: non è certo Babbo Natale, ma, che il suo lavoro sia difficile o no, lungo o no, scava, scava... E chi lo sa se la nostra azione alla Gaité Lyrique o (perché no?) nelle organizzazioni specializzate come il DAL (Droit au Logement), pur fra tante difficoltà, o anche nei Comités de Soutien, a dominante piccolo-borghese con pretese intellettualoidi, che parlano molto perché “sanno parlare” e che si sono in maggioranza opposti a noi e dove dominano, dopo ottant'anni di controrivoluzione internazionale, democrazia e nazionalismo, non recherà un giorno dei frutti in termini di influsso del partito e preparazione rivoluzionaria?

Parigi, 8 aprile 2025

Segue da pagina 2

La svolta: i preparativi per la guerra...

Esempio: il caccia F35. Nei media statali, si discute anche della possibilità che gli Stati Uniti, in caso di divergenza di interessi, possano semplicemente disattivare gli F35 acquistati dagli Stati dell'UE attraverso una porta di servizio. Tuttavia, questo non sarebbe nemmeno necessario, perché senza gli specialisti statunitensi e i pezzi di ricambio del produttore, gli aerei non possono essere utilizzati a lungo, soprattutto in caso di guerra! In questo contesto, è interessante notare l'inversione di rotta di 180 gradi da parte dei media statali, che recentemente avrebbero bollato questi “timori” come *fake news* e teorie cospirative. Ma il vento sta cambiando e con esso gli opinionisti!

Un altro esempio - per tornare ai trilioni spesi per la guerra - è quello delle tecnologie satellitari (nel senso più ampio, senza perdersi in dettagli), da tempo decisive per la guerra. Anche in questo caso, la dipendenza dagli USA deve essere eliminata. E poi c'è la bomba nucleare, che la Germania vuole finalmente avere. Quello che all'inizio sembrava un pesce d'aprile, in realtà è stato pensato seriamente! E va aggiunto che la tragicità di questa idea non può essere superata! Da chi ci si vuole difendere con le armi nucleari? Quanti missili nucleari colpirebbero la Germania o l'Europa prima che uno solo venga lanciato in direzione della Russia (o degli Stati Uniti)? In realtà, per usare un eufemismo, questo progetto può essere definito come molto ambizioso.

Questo ci riporta alla questione della “guerra totale”: che cosa sta succedendo? Anche se esistono alleanze dell'Occidente (NATO) contro la Russia (e la Cina), le prospettive e i piani si sono da tempo spostati in un'altra direzione: tutti contro tutti è il nuovo motto! L'8 febbraio 2025, *t-online*

ha pubblicato un'intervista con il sottotitolo “Germany first”, in cui si legge: “Con Donald Trump, gli Stati Uniti non sono più una potenza democratica di primo piano nel mondo, [il politologo] Timo Lochocki ha in mente un sostituto: la Germania”. Attualmente circolano molti articoli e dichiarazioni di politici che vanno in questa direzione. A volte, gli Stati Uniti devono essere sostituiti dalla Germania, altre volte dall'UE come potenza leader. Ma queste ambizioni nascondono un enorme potenziale di conflitto.

Perché, anche se ci sono alleanze e alleanze, non si può escludere ma è prevedibile che nei prossimi decenni ci sarà uno scontro o uno scambio di colpi tra gli USA e paesi dell'UE. Dopo tutto, si tratta di periodi di tempo che noi o i nostri figli vivranno per vederli (sempre che il grande massacro non inizi prima!), periodi di tempo in cui pensiamo e lottiamo come comunisti, e che durano più a lungo di una legislatura o della memoria dei pazienti affetti da demenza. Si tratta di preparativi bellici di vasta portata, messi in campo da tutte le parti, per un nuovo massacro mondiale, una vera e propria “guerra totale”, le cui conseguenze sarebbero molto più disastrose di quelle di allora - e che deve essere impedita con tutti i mezzi! La classe operaia è l'unica forza sociale in grado di farlo. Per farlo, deve superare la propria debolezza e passare dalla difesa al contrattacco contro lo Stato e il Capitale. Questo è l'unico modo per interrompere e porre fine ai preparativi per la guerra - o, se non ci si riesce, la guerra stessa può essere interrotta e terminata. In prospettiva, però, dobbiamo fare un ulteriore passo avanti per eliminare definitivamente il pericolo della guerra e spianare la strada a una società senza classi - il comunismo!

Il vero volto della democrazia blindata

(a proposito della Festa Nazionale francese dell'8 maggio 1945)

20 milioni di morti nel primo massacro mondiale, 50 milioni nel secondo... Ma non bisogna dimenticare i 45 mila “musulmani” (allora non si diceva “algerini”, poiché... “l'Algérie c'est la France”, “L'Algeria è la Francia!”), assassinati soprattutto a Sétif, Guelma e Kerrata (regione di Costantine) dalla Francia colonialista e democratica in quello stesso 8 maggio 1945, poi divenuto Festa Nazionale per celebrare la vittoria delle democrazie sulla Germania nazista.

Il numero di morti è ancor oggi dibattuto (ma è comunque superiore ai 30.000, secondo le recenti valutazioni) e tutto è cominciato con l'uccisione di un giovane che aveva osato agitare la bandiera algerina invece del “glorioso tricolore”, unico autorizzato in quel giorno nelle manifestazioni dalle autorità coloniali. Diffusi moti di piazza (prove generali della «Toussaint rouge», l'Ognissanti rossa, che segnerà poi l'inizio della Guerra d'Algeria) rispondevano a questo primo omicidio ufficiale, seguito da una spietata repressione attuata dall'esercito della metropoli, comprese la marina e l'aviazione, senza dimenticare la polizia, i carabinieri, la Legione straniera e le milizie dei coloni, riforniti dalle autorità con armi da guerra e fucili da caccia. La polizia, aiutata dall'esercito, mantiene l'ordine e

prende ogni decisione: massacri di civili, arresti, torture, mentre per dieci giorni i morti sono bruciati nei forni crematori. Il comunicato ufficiale delle autorità francesi locali è significativo dell'ambiente “democratico” di quegli anni: “Elementi torbidi, d'ispirazione hitleriana, hanno commesso a Sétif un'aggressione armata contro la popolazione che festeggiava la capitolazione della Germania nazista. La polizia, aiutata dall'esercito, mantiene l'ordine e prende tutte le misure utili per assicurare la sicurezza e reprimere i tentativi di disordine”: in parole povere, ciò significava esecuzioni in massa, arresti dei militanti e leader nazionalisti, condanne a morte...

L'altro pilastro dell'ordine democratico, il Partito “comunista” francese, reagisce a modo suo (e non c'è da stupirsi!) di fronte a questi massacri perpetrati dallo Stato francese: difende l'ordine e mette sotto accusa la resistenza della popolazione. Il 12 maggio, il suo organo ufficiale, “l'Humanité”, esortava lo Stato a “punire senza pietà e rapidamente gli organizzatori della ribellione e i sicari che hanno capeggiato la sommossa”! Non c'è da aggiungere altro: come abbiamo sempre detto, “sì, i fascisti sono stati sconfitti, ma a vincere è stato il fascismo”. L'8 maggio, Festa Nazionale, non dimentichiamolo!

Qualche considerazione sugli attuali sviluppi del “movimento curdo”

(dal nostro *Kommunistisches Programm*, n.9/2025)

Il 28 febbraio scorso, a Berlino, è stata resa pubblica la tanto annunciata dichiarazione di pace, o meglio di resa, dello storico leader del PKK, da tempo in carcere, Abdullah Öcalan. Lo stesso giorno, la nostra sezione di lingua tedesca ha tenuto un incontro sugli “attuali sviluppi del movimento curdo”, seguito da una discussione molto attuale e vivace con i partecipanti. Quella che segue è la sintesi della presentazione.

Sebbene la repressione dello Stato turco non sia affatto diminuita, e sia anzi aumentata fino a oggi, Öcalan aveva affermato in questo appello che l’iniziativa del leader fascista “Devlet Bahçeli” e del “Presidente” Erdogan aveva creato un ambiente favorevole a “un appello a deporre le armi”. Come nella sua *roadmap* del 2009, ha rinunciato alla precedente “influenza del socialismo reale” e ha respinto qualsiasi richiesta di “Stato nazionale separato, federazione/i, autonomia amministrativa o soluzioni culturaliste”. Notevole nella sua dichiarazione è stata l’enfasi sulla millenaria storia comune di turchi e curdi: “Turchi e curdi hanno ritenuto essenziale rimanere in questa alleanza volontaria per garantire la loro esistenza e sopravvivere contro le potenze egemoniche [...] Il secondo secolo della Repubblica può raggiungere e garantire una continuità duratura e fraterna solo se è coronato dalla democrazia. Non c’è alternativa alla democrazia...”. Il concetto di democrazia di Öcalan, tendenzialmente autonomista e federalista, che equivale a un supplemento di società civile allo Stato turco (già nel 2009 aveva dichiarato che la sua democratizzazione non ha alcun riferimento di classe e propaga una soluzione astratta, non statale e flessibile, “che non forza né nega uno Stato”), è qui completato dalla coesione in questo Stato contro i nemici esterni, come Israele e Iran sono stati identificati nel successivo accompagnamento propagandistico.

I propagandisti del partito DEM erano persino pronti, insieme ai rappresentanti dell’AKP, a invocare “l’anima di Gallipoli”, ovvero lo spirito di quella battaglia vittoriosa dell’Impero Ottomano contro l’Intesa durante la Prima Guerra Mondiale, in cui furono coinvolti tutti i sudditi ottomani, compresi turchi e curdi. In Rojava, dove continuano gli attacchi dei mercenari turchi dell’SNF, la leadership politica si sta concentrando anche su un compromesso con i nuovi governanti islamisti, che dipendono dalla Turchia, ma non sono nemmeno disposti a fare concessioni. Tuttavia, il comandante dell’SDF Mazlum Abdi ha promesso agli islamisti che l’SDF faciliterà il ritiro di tutti i combattenti stranieri in Rojava, non appena saranno raggiunte la pace e la reintegrazione.

E mentre il 6 marzo, a seguito degli scontri armati tra alawiti e islamisti nella regione costiera della Siria, i combattenti affiliati alle nuove autorità siriane, comprese le unità dell’SNF, hanno iniziato una campagna di vendette e massacri contro presunti “resti del regime di Assad”, uccidendo più di mille civili in tre giorni, il leader militare curdo Mazlum Abdi si è recato a Baghdad. Lì ha firmato una dichiarazione d’intenti in cui i curdi sono stati riconosciuti come parte della società siriana ed è stato concordato che le autorità politiche e militari del Rojava sarebbero state integrate nelle strutture governative e militari siriane. Di conseguenza, i combattenti legati a Damasco sono entrati nelle aree controllate dall’SDF per conquistare i confini ed entrambe le parti si sono impegnate a custodire congiuntamente i prigionieri dell’ISIS e a cooperare nella lotta contro i “resti di Assad”. Tutto questo mentre i massacri del nuovo regime continuavano!

Nel frattempo, la situazione in Turchia è precipitata. Il tentativo di Erdogan di adomesticare il più grande partito di opposizione politica, il CHP, attraverso arresti e intimidazioni, ha portato a grandi proteste democratiche e il PKK, che aveva già annunciato la propria autodissoluzione, chiede insistentemente il rilascio del suo leader come condizione essenziale e mette in guardia Erdogan dal “rivalutare la sua posizione”. Indipendentemente da come finirà la lotta per il potere tra le fazioni borghesi del Nuovo Impero Ottomano, la classe operaia non ha nulla da guadagnare da nessuna di esse e deve lottare contro il drammatico deterioramento delle condizioni di vita sul suo terreno, senza alcuna illusione democratica.

Processo di pace o collaborazione democratica con l’imperialismo turco?

Esplorare il terreno con dichiarazioni politiche generiche e scambiare obiettivi in colloqui a porte chiuse, mentre gli interessati sono tenuti il più possibile all’oscuro dei risultati desiderati: questi sono i mezzi della diplomazia segreta - mezzi che i governanti hanno sempre usato per far valere i propri egoistici interessi di classe e alimentare cospirazioni. Non per nulla Marx ed Engels hanno smascherato la diplomazia segreta delle potenze reazionarie del XIX secolo; non per nulla Lenin ha reso aperta e pubblica tutta la diplomazia, subito dopo la Rivoluzione d’Ottobre. La lotta comunista si basa sulla massima chiarezza politica e strategico-tattica, comprensibile a tutti.

È la borghesia, grande e piccola, che utilizza i mezzi della diplomazia segreta. Mentre tutto il mondo sbrodola su quanto discusso al telefono tra Trump e Putin, in Turchia e nelle regioni curde in particolare si guarda all’isola-prigione di Imrali e si attende il “messaggio di pace” del grande leader curdo Öcalan; allo stesso tempo, si tengono colloqui inconcludenti tra funzionari delle organizzazioni politiche curde in Turchia e in Iraq. Ciò che rimane per la popolazione sono commenti fioriti (ma che si auto-distruggono), volti a convincerli ad accettare ciò che sta per accadere.

Per l’anniversario della sua incarcerazione, il 15 febbraio, Öcalan aveva annunciato un “appello storico per una soluzione duratura della questione curda e per l’istituzione di una Turchia democratica” (poi rinviato), come ha reso noto la leadership del “Partito del Popolo per l’Uguaglianza e la Democrazia” DEM, che rappresenta legalmente le posizioni del movimento curdo in Turchia. I rappresentanti di questo partito, successore dell’HDP, che hanno potuto visitare Öcalan dopo un lungo periodo di isolamento in carcere, hanno riferito della sua intenzione di “indirizzare il movimento curdo dallo stato di conflitto e violenza a uno stato legale e politico”. Anche il comandante generale dei guerriglieri del PKK, Murat Karayilan, ha dichiarato che “le armi non avrebbero più alcun significato”, se fossero possibili condizioni democratiche e pari diritti. Già nell’agosto 2024, il politico curdo dell’HDP e del DEM Caglar Demirel aveva dichiarato, in un’intervista a *Junge Welt*: “Possiamo sederci al

tavolo con chi vuole risolvere la questione curda, concedere diritti in termini di lingua e identità e cambiare la Costituzione in questo senso” (JW, del 15.08.24).

Queste richieste di autonomia culturale nel quadro dello Stato turco sembrano tornare utili all’imperialismo turco, che si è rafforzato dopo la vittoria in Siria e si vende come amico dei Paesi sottosviluppati, tanto da riprendere volentieri il processo di pace con il PKK, annullato dieci anni fa dopo la proclamazione del Rojava.

È significativo che sia stato il partner fascista della coalizione di Erdogan, il leader dell’MHP Bahçeli, ad avviare i nuovi “colloqui di pace”, mentre il suo rivale di destra del partito fascista Vittoria (Zafer Partisi) è stato recentemente messo in custodia cautelare per “incitamento del popolo”. Il fatto che la repressione contro le comunità curde in Turchia e il terrore militare in Rojava continuo è il lato sporco della diplomazia segreta e mostra la debolezza della posizione negoziale curda dopo il cambio di potere in Siria. Di conseguenza, è significativa la auto-narrazione curda sulla nuova iniziativa diplomatica: “Con le sue proposte di soluzione della questione curda, Öcalan mira a ‘chiudere la porta alle ambizioni imperialiste verso l’Iran, l’Iraq, la Siria e la Turchia’, per evitare che i popoli ‘sperimentino una nuova Gaza e una nuova Baghdad’, ha appreso l’agenzia di stampa curda Mazopotamya dal partito DEM” (JW, 30.01.25).

Qui, la Turchia imperialista viene presentata come vittima della politica imperialista delle grandi potenze: anzi, venduta come un alleato “democratico”! Questo dimostra tutto l’opportunismo del partito “operaio” curdo PKK, che non vede il potere di rompere i rapporti di forza esistenti nella lotta di classe proletaria internazionale, ma cerca piuttosto le crepe di *realpolitik* negli spostamenti di potere imperialisti (“per creare uno spazio libero per i propri progetti politici attraverso una strategia flessibile di alleanze”, come vogliono vendere positivamente i suoi sostenitori). Ad esempio, si sono gettati al fianco degli Stati Uniti e hanno sostenuto la politica di sanzioni statunitensi contro il regime reazionario di Assad in cambio di un sostegno militare contro l’IS. Quando poi gli Stati Uniti hanno minacciato di ridurre questa cooperazione nel 2019, hanno voluto avvicinarsi alla Russia, la potenza che protegge Assad: “Speriamo che la Russia mostri più rispetto, veda la volontà degli altri e dimostri un comportamento democratico” (Membro fondatore del PKK e co-presidente dell’Unione delle Comunità del Kurdistan, il 9/10 febbraio 2019, in un’intervista a JW).

Quando l’anno scorso la Turchia ha messo in moto le sue truppe mercenarie islamiste per un attacco generale al marcio regime di Assad, le unità di autodifesa filo-curde hanno attaccato anche l’esercito siriano per fare nuovamente appello agli Stati Uniti e ai suoi sostenitori dopo la marcia della vittoria degli islamisti: “La coalizione internazionale, che comprende Stati come gli Stati Uniti, l’Inghilterra e anche la Germania, deve sapere che l’IS può rigenerarsi di nuovo in caso di continui attacchi da parte della Turchia e dei suoi alleati islamisti” (Il vicepresidente del Consiglio esecutivo del

Rojava Hesên Kocer, il 3 dicembre 2024, in un’intervista a ND).

Questo dimostra tutta la debolezza e l’impotenza storica, ma anche il tradimento, di una borghesia nazionale, già invecchiata prima del suo sviluppo. Proprio come il popolo palestinese, ostacolato nel suo sviluppo nazionale dalla tracciatura arbitraria dei confini da parte delle potenze imperialiste dopo la Prima guerra mondiale e tradito dalla debolezza dell’onda borghese-rivoluzionaria anticoloniale dopo la Seconda guerra mondiale, anche il movimento nazionale curdo è un residuo di quest’epoca, oggi vittima delle brutali guerre imperialiste. I crimini commessi contro le popolazioni curde suscitano una solidarietà internazionale e talvolta una volontà militante da parte di giovani attivisti proletari, che tuttavia viene usata impropriamente sotto la falsa bandiera dell’antimperialismo e dell’antifascismo, per una causa borghese storicamente superata.

Il “socialismo” piccolo-borghese senza classi del PKK e la sua misera fine

Quando il PKK fu fondato alla fine degli anni Settanta, la fase rivoluzionaria borghese nel “Terzo Mondo”, iniziata con la vittoria della rivoluzione (borghese) cinese dopo la Seconda Guerra Mondiale, era giunta al termine. Le ex colonie divenute indipendenti si erano rapidamente trasformate in regimi reazionari e si erano unite al concerto delle potenze imperialiste, arrivando a sviluppare esse stesse pratiche imperialiste (in Medio Oriente, gli Stati arabi si sono riappacificati con l’imperialismo e hanno collaborato con lo Stato imperialista di Israele a scapito della nazione palestinese; in Estremo Oriente, il Vietnam ha invaso la Cambogia, la Cina ha invaso il Vietnam, e così via). Mentre il proletariato, per varie ragioni, non è riuscito a spingere le rivoluzioni borghesi oltre i loro obiettivi democratici (secondo il concetto marxista di *doppia rivoluzione*), l’espansione in senso imperialista ha prodotto uno sviluppo esponenziale del modo di produzione capitalistico con l’inevitabile proletarizzazione a livello mondiale. Ciò ha ampliato il potenziale terreno della lotta di classe proletaria e ha messo in crisi le giustificazioni antimperialiste delle giovani borghesie che potevano chiedere al proletariato di mettere da parte e sacrificare le proprie rivendicazioni.

Tuttavia, questo è anche il motivo - come abbiamo scritto nella nostra analisi “La conclusione della fase borghese-rivoluzionaria nel Terzo Mondo” (*Kommunistisches Programm*, n. 28, settembre 1981) - per cui “la borghesia, alla fine del suo ciclo, ci lascia in “eredità” molti compiti non realizzati, di cui il proletariato deve ora occuparsi”. Per il Medio Oriente, allora definiamo “Rivolte contro i resti della vecchia proprietà terriera, la questione della religione e della laicità dello Stato, la questione della repubblica, l’uguaglianza dei diritti, la questione molto acuta della religione e delle donne, la rivolta delle minoranze nazionali oppresse (Kurdistan) e contro i resti dei regimi coloniali diretti (Israele)”. Da allora, la soluzione di questi compiti è stata possibile *solo nel quadro della rivoluzione puramente proletaria*.

In questa situazione storica, il PKK è stato fondato nel 1978 e, dopo un addestra-

mento nei campi palestinesi siriani, la sua prima grande azione militare in Turchia ha avuto luogo nel 1984, sottolineando l'obiettivo proclamato di "lotta armata del nostro popolo per l'indipendenza nazionale, una società democratica, la libertà e l'unità sotto la guida del PKK contro l'imperialismo, il fascismo coloniale turco e i loro lacchè autoctoni".

Inizialmente ostile alle organizzazioni staliniste e maoiste turche, che pure rivendicavano la lotta anticoloniale contro una Turchia "semi-feudale e semi-coloniale", il PKK riuscì sempre più a concentrare sulla propria lotta le speranze non solo degli operai, dei contadini e della piccola borghesia curda, ma anche delle "sinistre" turche (e internazionali). Ha reagito agli spostamenti di forze imperialisti con la massima flessibilità teorica e organizzativa. Dopo che il suo leader Öcalan ha dovuto lasciare l'esilio a Damasco ed è stato rapito dalla Turchia nel 1999, ha sviluppato il concetto di confederalismo democratico, che ha poi cercato di prendere il suo posto nelle crepe degli intrighi imperialisti in Siria (Rojava).

Il PKK è ora diventato un alleato delle organizzazioni maoiste e staliniste turche, che hanno trovato la loro base teorica comune nel riconoscimento del reale sviluppo imperialista della Turchia e nelle idee di una fase ant imperialista e antifascista-democratica della rivoluzione. La "nuova democrazia" maoista e il "confederalismo democratico" senza classi si sono riuniti nel "Movimento rivoluzionario unito dei popoli" (HBDH). Il PKK, il MLCP, il TKP-ML ecc. vogliono democratizzare la Turchia e risolvere la questione curda. Non è solo il PKK piccolo-borghese ad alimentare le illusioni su una Turchia democratica, ma anche il MLCP, così marxista-leninista, che rifiuta di comprendere la politica espansionistica imperialista indipendente della Turchia in Medio Oriente, Africa, Caucaso, eccetera, e alla luce degli ultimi sviluppi in Siria, ad esempio,

ha dichiarato: "Il vero obiettivo dietro l'offensiva in Siria è la lotta per gli interessi di Israele in Medio Oriente" (Elende Boran, membro del comitato organizzativo del festival per il 30° anniversario del MLCP, il 18.12.2024, in un'intervista a JW).

Tuttavia, il PKK si definisce un partito dei lavoratori" e ha un programma puramente borghese-democratico, che non si basa sul socialismo scientifico né mira ad abolire la società delle merci e il capitalismo, combinando un'immediatezza riformista con richieste borghesi-democratiche di uguaglianza. Sakine Cansiz, cofondatrice del PKK assassinata dai servizi segreti turchi a Parigi nel 2013, ha formulato questa teoria come segue: "Non ci siamo mai avvicinati al socialismo in modo utopico. Non è mai stato qualcosa di molto lontano per noi. Abbiamo piuttosto pensato a come realizzare la libertà, l'uguaglianza e il socialismo. Come possiamo iniziare a mettere in pratica questi principi nella nostra vita?". (cit. da JW del 30 marzo 2017) Quello che qui viene presentato come un "socialismo" particolarmente radicale e pratico finisce purtroppo per essere un democratismo borghese, che, come sappiamo, si basa sull'uguaglianza formale e sulla libertà dei salariati. Tuttavia, non può esistere un "socialismo" senza la conoscenza del materialismo storico, della società capitalista delle merci e della lotta di classe proletaria. Il marxismo ha confutato tutte le idee utopiche di libertà con il suo metodo scientifico.

Se le idee di "socialismo" del PKK vogliono legarsi alle comurivela onità "non statali" della Mesopotamia, ignorano completamente le effimere speranze di Marx ed Engels riposte nelle comuni russe del XIX secolo. Ciò rivela una completa ignoranza delle leggi dello sviluppo storico del modo di produzione capitalistico, se non un vero e proprio opportunismo politico. Öcalan ha dichiarato che il "Confederalismo Democratico" è "flessibile, multi-

culturale, anti-monopolistico e orientato al consenso. L'ecologia e il femminismo sono pilastri centrali. Nel quadro di questo tipo di autogoverno, è necessario un sistema economico alternativo che incrementi le risorse della società invece di sfruttarle e che soddisfi i diversi bisogni della società. [...] Il suo obiettivo non è la creazione di uno Stato nazionale curdo". (ND, 12-13.10.2019). Non è difficile riconoscere che il tempo a disposizione per lo sviluppo capitalistico di uno Stato-nazione si è definitivamente esaurito, alla luce delle crescenti contraddizioni intra-imperialiste e delle lotte di classe causate dalla crisi capitalistica globale. Per questo motivo, si stanno utilizzando vari stratagemmi socio-politici per diventare efficaci, con l'armamentario anacronistico della "democrazia emancipatrice".

"Vogliamo trasformare la democrazia. Vogliamo innanzitutto cambiare il sistema sociale della nostra regione - e lo stiamo facendo all'ombra degli altri Stati", ha spiegato Nursel Kilic, membro del Congresso nazionale curdo, prima di aggiungere: "Siamo convinti che il nostro modello potrebbe funzionare bene anche in Europa. Lì esiste già una costituzione che comprende diverse leggi sulla partecipazione della popolazione, sui diritti umani e delle donne e sulla laicità". (Intervista a JW del 6/7 gennaio 2018). Come se la democrazia qui, nel capitalismo sviluppato, non fosse altro che la facciata ideologica dell'ordine capitalista di sfruttamento. Non è solo in tempi di crisi e di guerra che vediamo come l'ideologia democratica possa essere strumentalizzata per la politica bellica imperialista.

Ed è qui che l'approccio democratico curdo mostra il suo nudo volto di realpolitik: "Siamo consapevoli dei diversi interessi delle grandi potenze, ma dobbiamo stringere alleanze per difendere la democrazia" (Le alleanze che la borghesia curda è disposta a stringere sono state dimostrate

in Rojava, dove ha collaborato strettamente con l'imperialismo statunitense e, ad esempio, ha posto sotto il proprio controllo la produzione di petrolio, che rappresenta la sua spina dorsale economica, in collaborazione con le imprese statunitensi!).

A queste critiche diffuse rispondono i sostenitori dell'"unica rivoluzione popolare del XXI secolo" in Rojava: "Quindi, se coloro che criticano le relazioni tattiche con gli Stati Uniti sono sinceramente 'preoccupati' per la rivoluzione, allora dovrebbero sostenere le sue componenti comuniste e il suo contenuto ant imperialista con tutte le loro forze" (Ekin Isyan, portavoce dell'organizzazione giovanile "comunista" CKS attiva nel Nord e nell'Est della Siria, in un'intervista a JW del 14.02.25). Ma quali sono queste "componenti comuniste" per cui i giovani proletari dovrebbero essere spinti a combattere?

"Il nostro progetto politico critica il capitalismo: il monopolio e la supremazia che le aziende orientate al profitto hanno nel sistema", ha detto Nursel Kilic del Congresso Nazionale Curdo, descrivendo l'"anticapitalismo" curdo nella già citata intervista a JW. E Resat Kaymaz, membro del consiglio di amministrazione dell'Unione delle cooperative del Rojava, ha descritto come si presenta in Rojava il sogno liberale di un capitalismo libero e competitivo, senza monopoli: "Il capitalismo prevale in tutto il Medio Oriente. Ma come alternativa a questo, noi attivisti del confederalismo democratico stiamo costruendo un'economia sociale democratica. Questa funziona principalmente attraverso le cooperative. [...] Vogliamo costruire il nostro mercato in modo che il mercato capitalista diventi sempre più piccolo. [...] Neanche l'espropriazione corrisponde alla nostra visione del mondo. [...] Qui c'è libertà di mercato" (Intervista di ND del 4.05.2018).

Che cosa abbiano a che fare queste idee socio-politiche, che vogliono preservare il lavoro salariato e la concorrenza, con il comunismo, che ha derivato il capitalismo dalla forma merce e ha fatto dell'"espropriazione degli espropriatori" il suo programma, rimane il segreto degli ant imperialisti. Tutti i discorsi idealistici sull'uguaglianza di genere e sulla partecipazione non sono altro che una frode, se non si elimina lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, la totalità della forma merce.

Questa eliminazione è il compito storico del proletariato, per il quale combatte apertamente, mentre la borghesia ha bisogno della diplomazia segreta per il suo inganno. In conclusione, resta da dire che, nonostante tutte le miserie della realtà imperialista, il terrore fascista, islamista e sionista in Medio Oriente, non c'è via d'uscita per il proletariato in un'alleanza con la borghesia. Solo la classe operaia multinazionale può trovare l'unità politica attraverso la sua unità sociale nella lotta. Anche le masse salariate in lotta in Kurdistan si renderanno conto che i leader politici del PKK e delle sue organizzazioni di facciata, coinvolti in intrighi imperialisti, non sono i loro rappresentanti, così come non lo è la nuova classe media del movimento politico-partitico curdo, che sta lottando per il suo posto nelle amministrazioni regionali.

È compito del Partito Comunista Internazionale opporsi a ogni divisione nazionalista e identitaria del proletariato mondiale e promuovere la lotta di classe comune e solidale, contro tutti gli sfruttatori!

Dove trovare il nostro giornale a Cagliari e dintorni

(elenco aggiornato a marzo 2025)

Edicola di Piazza Giovanni Amendola

Edicola di Via Capitanata

Edicola di Via Francesco Cocco Ortu

Edicola Lazaretto, in Via Borgo Sant'Elia

Edicola di Via Roma (ang. V. Napoli)

c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33

Edicola Bellavista, via Is Pardinis (angolo via Leondardo da Vinci), loc. Foxi, Quartu S. Elena

Primo Maggio 2025: I proletari non hanno patria

Non siamo assolutamente sorpresi dalle vicende recenti che stanno sconvolgendo il mondo, portando la discussione sulla "terza guerra mondiale" nei bar e nei talk show televisivi. Non c'interessa qui prendere di mira la destra borghese, più o meno fascista: è un nemico dichiarato. Il problema sono i falsi amici riformisti, pacifisti, democratici: tutta gente che ha illuso e continua a illudere la nostra classe che sia ancora possibile migliorare il capitalismo, eliminarne le contraddizioni. A volte, si spacciano addirittura per comunisti: ma il comunismo è la negazione attiva e organizzata del dominio borghese, tanto nelle sue forme democratiche quanto nelle sue forme fasciste. Essere comunisti significa opporsi a tutte le guerre imperialiste, dichiarare guerra aperta contro il capitale e prima di tutto contro la propria borghesia.

Quando scoppiano le guerre, casca l'asino: e cascano soprattutto i finti rivoluzionari e i pacifisti! Nessun pacifismo ha mai fermato una guerra: alla vigilia dello scontro, i pacifisti si sono schierati con la propria patria, trovando sempre un'elevata giustificazione morale per coprire il proprio voltafaccia. La Seconda Internazionale, riformista e democratica, si frantumò quando ogni partito socialista votò i crediti di guerra per difendere la propria nazione. Lo stalinismo poi ha trascinato il proletariato nel macello della Seconda guerra mondiale, in nome della difesa di una sedicente "patria socialista" e di un miserevole antifascismo democratico e interclassista. Solo le rivoluzioni proletarie hanno fermato la guerra, come negli esempi storici e pratici della Comune di Parigi e della Rivoluzione d'Ottobre. Davanti al tradimento della Seconda Internazionale, la parola dei bolscevichi e della Sinistra comunista fu concorde: "Trasformare la guer-

ra imperialista in guerra civile!". Solo la rivoluzione comunista potrà mettere fine al ciclo infernale delle guerre mondiali, in cui si muove questo modo di produzione ormai solo assassino.

Ma, oggi come allora, democratici, pacifisti, riformisti e finti comunisti rifiutano questa parola d'ordine. *Ne hanno paura!* E dunque noi la gridiamo più forte: "trasformare la guerra imperialista in guerra contro la propria borghesia, lavorando per il disfattismo contro tutti gli Stati, per la fraternizzazione armata tra tutti i proletari". Con una vera prospettiva di lotta, questa parola d'ordine spiega ai proletari, ai giovani che sentono la necessità di un cambiamento radicale, chi sono gli alleati e chi sono i nemici. *Essere comunisti rivoluzionari e internazionalisti significa sostenere e spingere fino in fondo la lotta tra proletariato e borghesia: fino alla necessità della conquista violenta del potere politico, con la disarticolazione e distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura del proletariato, indispensabile strumento di transizione e definitivo passaggio verso la società senza divisione sociale del lavoro, senza proprietà privata, senza confini, senza classi.*

Dobbiamo smascherare chi dice di essere contro quest'"Europa della guerra" e illude che sia possibile una "Europa di pace democratica e lavoro per tutti", trascinando i proletari a schierarsi per un "imperialismo europeo"; peggio ancora poi, quando blatera di essere contro la guerra e intanto sente l'Italia, la Germania, la Francia, la Spagna o la Palestina, ecc., come una "Patria" per cui dare la vita. *I proletari non hanno patria.* Essere comunisti significa lottare per la distruzione di tutte le patrie e il superamento di tutte le nazioni, a partire dalla Patria-galera in cui si è nati e si viene sfruttati.

Se oggi siamo nel punto più basso della storia del proletariato, disorganizzato e quasi totalmente incapace di difendersi, è proprio perché è stato trascinato verso obiettivi conservatori, democratici, pacifisti, di "difesa della Costituzione", di nazionalismo democratico. Di fronte al disastro che si svolge sotto i nostri occhi (miseria crescente, masse disperate costrette a migrare, genocidio a Gaza, guerre in Ucraina, in Africa, epidemie, distruzione dell'ambiente, acute disuguaglianze), queste false speranze sono il disperato tentativo di mantenere in vita il vecchio mondo! Ci accusano di ripetere analisi obsolete, di essere fuori dalla storia: ma il comunismo rappresenta il futuro, l'eutanasia necessaria di un sistema ormai dannoso e putrescente. Non è un'ideologia fra le tante: è il movimento che cambia lo stato delle cose presenti, portato avanti dalle masse costrette a lottare contro il capitalismo da condizioni sempre meno sostenibili, guidate dalla loro avanguardia rivoluzionaria, organizzata internazionalmente nel partito comunista! Per questo noi lavoriamo.

E ora di aver chiaro per cosa lottare, senza cadere nelle trappole riformiste!

Lotta di classe per la difesa esclusiva dei nostri interessi di classe, indipendentemente dalle compatibilità con l'economia nazionale e aziendale. Disfattismo contro il proprio Stato nazionale! Trasformare la guerra imperialista in guerra civile!

Solo un movimento con questi obiettivi e una lotta di classe guidata fino in fondo dal partito rivoluzionario potranno opporsi alla guerra: altro che lamentosi presidi e pacifiche sfilate di volenterosi chiacchieroni!

(volantino diffuso in Italia, Francia, Germania, Svizzera – disponibile in inglese sul nostro sito)

La dottrina dell'energumeno (1949)

Sono passati settantasei anni da quando, sulla nostra stampa di allora, comparve questo articolo, presto seguito da altri sul medesimo argomento ("Il battilocchio nella storia", "Superuomo, ammòsciati", "Fantasime carliliane", per ricordarne alcuni). La ignobile realtà odierna, frutto marcio dei decenni successivi, non ha mutato in nulla la nostra analisi e la nostra polemica nei confronti di questa componente avvelenata dell'ideologia dominan-

te che ha nome "personificazione del nemico". Certo, nel frattempo la "statura" degli "energumeni" è mutata in senso inversamente proporzionale agli sviluppi delle contraddizioni in cui si dibatte, senza saperle e poterle risolvere, il modo di produzione capitalistico e dunque alle sue potenzialità distruttive e autodistruttive: volete mettere un Trump o un Orban rispetto a un... "sovrano assoluto per diritto divino" come Guglielmo II (quanto

poi a un Elon Musk: be' il Circo Barnum ne aveva di migliori, ai tempi suoi!)?! Per di più, quando fu scritto l'articolo, il continuo ricorso all'"energumeno" serviva a sviare dalla lotta di classe: nel nostro miserabile presente, purtroppo, non serve ad altro che a invocare e difendere... la democrazia.

E così, oggi, il mondo è pieno di omuncoli e donnucole che spuntano come pustole a ogni starnuto della democrazia parlamen-

tare, e a loro si attribuiscono attitudini, intenzioni, pratiche malvage, dimenticando e facendo dimenticare che cosa muove davvero queste marionette - per di più su un palcoscenico sempre più drammatico, mentre si prepara un ennesimo macello mondiale.

Dimentichiamo dunque gli "energumeni" e affrontiamo finalmente a viso aperto il nostro vero e unico nemico, il modo di produzione capitalistico!

Alcune precisazioni sono necessarie, per meglio seguire il testo:

- Ante Pavelich fondò il movimento fascista degli ustascia croati e, tra il 1941 e il 1945, fu dittatore dell'autoproclamato Stato indipendente di Croazia.
- Guglielmo II si definì "sovrano assoluto per diritto divino", imperatore di Germania e re di Prussia dal 1888 al 1918, quando fu costretto ad abdicare.
- "Cecco Beppe" è il nomignolo con cui era noto Francesco Giuseppe I imperatore d'Austria, re d'Ungheria e re di Boemia dal 1848 alla morte nel 1916.
- Pajetta (PCI), Togliatti (PCI), Spano (PCI) Nenni (PSI), De Gasperi (DC), Saragat (PSDI) sono ben noti personaggi del ceto politico del secondo dopoguerra.
- Tito e Dimitrov sono due altrettanto noti uomini politici, già convinti stalinisti e poi teorizzatori o simpatizzanti delle "vie nazionali al socialismo".
- Giuliano è il bandito che nel secondo dopoguerra fu celebre per numerose "imprese" (fra cui la strage di lavoratori a Portella di Ginestra, durante la celebrazione del 1° maggio 1947) e abbondantemente "chiacchierato" per i legami con personalità politiche del tempo e i servizi segreti della "Repubblica democratica uscita dalla Resistenza".
- Scelba, Ministro degli Interni nel secondo dopoguerra (oltre che Presidente del Consiglio dei Ministri), si distinse per un'aperta politica repressiva nei confronti del movimento operaio, in perfetta continuità con quella del passato regime fascista.
- Dardanelli: la libertà di passaggio in questo stretto di mare che collega il mar di Marmara (e dunque il Bosforo e il Mar Nero) al mare Egeo (e dunque al Mediterraneo) fu al centro di ripetute contese internazionali, per tutto l'800 e fino alla Prima guerra mondiale.
- Conducator e poglavnic sono due termini, il primo in lingua rumena e il secondo in lingua croata, equivalenti al nostro "duce".

IERI

Dalle grandi alle piccole questioni, ogni sviamento opportunista del movimento di classe ha avuto questo carattere: sostituire agli occhi del proletariato l'avversario, il nemico, l'ostacolo costituito dal presente ordinamento sociale e dalla classe capitalistica con un altro obiettivo su cui dirigere i colpi, sotto pretesto che fosse un obiettivo transitorio e intermedio, superato il quale si sarebbe tornati alla grande lotta. E per l'accreditamento demagogico di questo metodo che si può ben chiamare intermedismo, con parola brutta quanto lo è la cosa, il meglio è stato sempre, ai fini dell'imbonitore, quello della personificazione del nemico.

Nei partiti socialisti di un tempo, si è sempre lottato contro queste falle che si aprivano da tutti i lati, e talvolta con successo. Nei falsi partiti socialisti e comunisti di oggi, che falsamente pure si pretendono partiti della classe operaia, questo metodo disfattista non appare più in una serie di episodi e di parentesi, ma forma la loro stessa vita: nulla sanno fare o dire o agitare senza questo obiettivo fantoccio rinvenuto in un personaggio: tiranno, dittatore, Cesare, energumeno o criminale che lo chiamino.

Questi buffoni si pretendono sempre "marxisti" e hanno l'infinita sfacciataggine di dire: sì, le basi economiche delle lotte storiche, le classi in contrasto e in lotta, la sostituzione del comunismo al capitalismo, tutto va bene, ma al momento preme dare addosso al Tal dei Tali (esempi: Guglielmo II, Cecco Beppe, Mussolini, Hitler, Franco, Pavelich, De Gaulle...) che con la sua vasta persona sbarra la via alla storia, sospende le leggi del marxismo, rinvia il ritorno alla lotta di classe. Tolto costui di mezzo, ah, siate certi allora che la dottrina e il metodo classista ci vedranno tra i più accesi seguaci. Ma questi birilli storici cadono un dopo l'altro, e il momento di ritornare a bomba non viene mai.

Noi siamo cocciuti a non credere che si possa essere marxisti a pezzi, ma ammettiamo per un istante che sia lecito, come oggi si vede in tutte le manifestazioni, far passare per un vessillo rosso l'abito di Arlecchino. Il fatto è che la teoria del Cesarismo, la dottrina dell'energumeno, distrugge tutto il marxismo, cancella sulla infelice divisa l'ultima toppa rossa ricucita alla meglio nella scacchiera (l'hanno infatti scoperta e rivendicata, la strategia a scacchiera) multicolore.

A costo di essere paragonati a Pio XII

quando cita con libro e versetto Isaia o Matteo, apriremo Marx. Se vi urta, ne godiamo. Nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* è illustrata in scritti quasi contemporanei e che l'autore rinuncia a comunque rivedere (ciò chiarisce trattarsi di posizioni scientifiche e politiche al tempo stesso, valide per la critica teorica quanto per la propaganda di partito, signori che vantate la doppia anima, forse per aver venduta l'unica al Capitale) la vicenda del 2 dicembre 1852 attraverso la quale Napoleone III si proclamò imperatore dei francesi. Marx dice: "Io spero che questo mio scritto contribuirà a liberarci dalla frase scolastica del cosiddetto Cesarismo" e ha l'aria di aver detto, quel tale secolto fa: io spero che chi griderà al Cesarismo si degherà di dichiararsi antimarxista.

Dalla distinzione decisiva che si trova in questa stessa pagina tra la funzione del Cesare (spesso benefica) nelle società antiche, e la natura delle moderne lotte civili che hanno a protagoniste classi e non individui, fino alla organica possente analisi contenuta in quel lavoro, tutto stabilisce la spietata antitesi tra i due metodi nemici di decifrare la storia.

Nello stesso preambolo Marx cita altri due autori. "Degli scritti che, quasi contemporaneamente al mio, si occuparono dello stesso argomento, due sono degni di nota: il *Napoléon le Petit* di Victor Hugo e il *Coup d'Etat* del Proudhon. Se però il primo dei due scrittori si limita ad amare e sarcastiche invettive contro lo spergiuro autore del colpo di Stato, non concependo l'avvenimento in sé stesso se non come un inesplicito fulmine a ciel sereno, come l'atto violento di un individuo, né s'accorge d'ingigantire questo individuo, ascrivendogli una potenza personale d'iniziativa senza esempi nella storia del mondo, il Proudhon, dal canto suo, cerca di esporre il colpo di Stato quale conseguenza degli eventi storici che lo avevano preceduto. Ciò non pertanto, a sua insaputa la ricostruzione dell'episodio gli si trasforma in un'apologia del suo eroe, ed egli precipita nell'errore consueto ai nostri cosiddetti storici oggettivi". Prendete fiato e rilevate che, lungo quella tale ben lastricata avenue del Rinculo, non solo siete scesi al Proudhonismo, diagnosi già istituibile ed istituita con sicuri dati venti anni fa, ma siete oramai calati al disotto del Vittorughismo, distando tuttavia mille miglia da quella potenza espressiva e letteraria. Avete difatti ingigantito e apologettizzato risibilmente, per poter fare il vostro basso gioco di successo politico, i Benito, gli Ante e i Francisco, e quanto agli stori-

ci ufficiali oggettivi se ne può leggere tutta una ammirata rivalutazione nel discorso di Togliatti su Gramsci, che sembra voler far perdonare ad entrambi quello proprio che era un titolo di merito, l'essere stati fuori dalle viscide accademiche soglie.

Marx non ha finito: "Il mio scritto, per contro, tende a dimostrare come sia stato l'antagonismo tra le classi sociali a creare quelle tali condizioni della Francia, che resero agevole ad un personaggio mediocre e grottesco la parte dell'eroe". Se esistessero le discussioni obiettive e se il miglior mezzo polemico non fosse quello di non ascoltare, a questo punto si dovrebbe scuotere la testa e dire: in effetti qui non si era capito un Pajetta!... Invece si seguitano a consumare sborne di "bonapartismo" e di tal peccato, tanto è formidabile la tigna, si pecca anche a "sinistra" in quanto non pochi sono convinti che la degenerazione russa debba trovare spiegazioni, anziché nei rapporti economico-sociali, in colpi di mano o colpi di stato di Napoleone-Stalin o della sua infamatissima "clique".

Tutti quei vostri Barbablù, poglavnici o conducatori - non meno che i vostri Migliori, Ottimi e Supremi - sono alla luce del marxismo personaggi mediocri e grotteschi, e abbiamo piene le scatole di sentire chiedere ad ogni incontro da umili e da coltissimi che anelano ad orientarsi, per lo più per pilotare la pancia ai fichi, che uomo è, di che valore è Pinco dei Pallini? E con lo stesso tono sono capaci di chiederlo di Lenin e di Velio Spano. Vi sono poi quelli che da un momento all'altro cambiano colore, i Tito e i Dimitroff, passando di colpo dal Valhalla al girone di Giuda. Troppo in luce sempre, e crediamo che di personaggi veramente notevoli dai due lati la storia abbia finora aggettivata bene soltanto la Divina Poppea.

OGGI

Come nei supercolossi dello schermo si cita nelle didascalie il tecnico degli "speciali effetti di luce" così negli uffici politici e nelle redazioni dei giornali "popolari" vi sono gli specialisti pronti al lancio clamoroso dell'energumeno di turno. Talvolta il tipo adatto scarseggia, e non si sa se scandagliare con abile sonda tra i nuovi di scena, o starsene per maggior sicurezza ai vecchi.

Il tipo si lancia a seconda delle situazioni. In Italia la fortuna di Mussolini non si avrà tanto presto, vi sono uomini al disotto della mediocrità e del grottesco. L'epiteto

di cancelliere a De Gasperi ha prodotto una poliuria [eccessiva produzione di urina - NdR] alla evocata ombra di Bismarck; quanto a Scelba si riducono ad accusarlo di cattivo carabiniere, e all'ufficio tipi raccomandiamo davvero la figura di Giuliano, non v'è di meglio sul mercato interno.

C'è da invidiare quelli dell'*Humanité* con un De Gaulle a disposizione, non fosse che per il naso. Le fattezze in queste cose hanno primaria importanza. Il suo sotto-eroe (non anti-eroe come per i fessi) faceva sudare Marx (per tradurre un modo di dire gallico) anche in effigie: "l'avventuriero Luigi Bonaparte il quale si affaticava a nascondere le sue fattezze triviali e ripugnanti sotto la bronzea maschera napoleonica".

Ma le sonde nel campo mondiale si fanno lanciare agli esperti di prima fila. Tra gli americani non pare ci sia molto da pescare, quel Truman ha lo stile, tutt'al più, di un cancelliere di pretura, Roosevelt aveva connotati forti, paralisi a parte, ma è crepato e quindi meglio farne una statua per il Museo degli eletti, accreditando la inverosimile balla che l'America borghese è plutocratica e negriera solo in quanto ha abbandonato l'indirizzo rooseveltiano. Sentivate, se quello era ancora vivo!

Gli altri americani, diplomatici o generali, sono in diversi, vanno e vengono, e non offrono gran presa al fiocinatore. Gli inglesi al governo sono laburisti, non paiono di forte rilievo, scimmiettano la politica economica sovietica, potrebbero avere qualche divario con gli americani.

Come già sapete, posta la sonda nelle capaci mani di Togliatti - senza che sia mancata la sicura vibrazione di un dato fin da Mosca - è venuto a galla il cetaceo Churchill. Non precisamente, come abbiamo spiegato, una rivelazione. Ma faute de mieux [in mancanza di meglio], se si fosse dovuto cominciare il montaggio in grande, la scelta poteva andare, non fosse altro che per il muso da can Bulldog; e poi quel sigaro! Ed ecco il commento ai discorsi di Churchill in America, ecco le appropriate citazioni, ecco il ricordo dell'inveterato anti-bolscevismo, ecco il grido trionfale: "abbiamo scoperto chi fa scoppiare la guerra!". Il capitalismo, l'imperialismo, la plutocrazia? Ohibò, lasciamo andare queste vecchie teorie, che fanno poca cassetta. Lui, l'energumeno, che, secondo il surrogato del marxismo, farà la stessa fine "di quell'altro energumeno guerrafondaio che si chiamò Hitler".

L'invarianza del marpione...

A un vivace salotto televisivo, oltre ai soliti ciarlatani ripetitori dei banali "valori" borghesi e ai soliti alchimisti della politica italiana - da sempre laboratorio di rianimazione di equilibri putrefatti nel Gran Teatro della Dittatura del Capitale -, è stato invitato niente meno che il Segretario Generale della C.G.I.L. in carica... Il "Nostro", noto soprattutto per le affermazioni esortanti alla "rivolta sociale" contro le ultime iniziative legislative del Governo-di-destra, è stato chiamato a discolarsi per la sparata... "sovversiva".

Niente di più facile e banale: siccome questo Governo-di-destra sta cercando di stravolgere alcuni cardini dell'ordinamento statale (nota bene: minimi cenni al "Decreto Sicurezza", di cui il "Nostro" giustifica, benché non possa dividerne certe "sfumature" troppo autoritarie, l'intento di ridurre al minimo ogni tentativo di... rivolta sociale e massima allerta a proposito della "vessata questo" del mistico equilibrio nella divisione dei poteri del dominio borghese⁽¹⁾, la "rivolta sociale" da lui vocata altro non è che la rivolta civile di tutti coloro che vogliono "difendere e applicare fino in fondo la Costituzione così com'è"⁽²⁾. Amen.

C'è un però che disturba il nostro Sindacalista: il 50% degli aventi diritto al voto diserta le urne, i non votanti non si sentono rappresentati da nessuno dei rappresentanti e rappresentandi... Come recuperarli ai riti democratici? Ovvio: con la partecipazione a quello strumento di "democrazia diretta" che si chiama Referendum!... E in particolare a quello sostenuto proprio dalla C.G.I.L. che vorrebbe abrogare il famigerato Jobs Act, cioè quell'insieme di norme, ideate e sostenute da un Governo-di-sinistra, che ha peggiorato le condizioni contrattuali con la sistematica applicazione di contratti di lavoro precari, a termine, somministrati e gestiti da quei caporali autorizzati che sono le agenzie del lavoro... Per non parlar del sistema degli appalti e subappalti.

Siamo dunque nel vivace salotto televisivo: si grida, si insulta, si sparano erudite cazzate, per nascondere, non spiegare, impedire di capire. E, nel gioco delle parti, il conduttore abbozza e sorride.

Eppure, di domande ce ne sarebbero state molte, e necessarie.

Quando il famigerato Jobs Act era in divenire nelle viscere di un Governo-di-sinistra (potere esecutivo che

legifera), secondo i luoghi comuni del politicantismo corrente "amico dei lavoratori", e in discussione (?) nel mulino di parole del Parlamento (potere legislativo che ratifica), il "Segretario Generale del Sindacato-maggiormente-rappresentativo" che cosa ha fatto per opporsi, rallentare, boicottare questo evidente e messo in pratica attentato al potere d'acquisto, alle condizioni di lavoro, all'occupazione dei lavoratori in Italia? Quali e quanti di quegli scioperi richiesti dai lavoratori per opporsi nei fatti e non a frasi fatte avete appoggiato o indetto? E come mai un "sindacato forte" propone come strumento di lotta per i lavoratori (occupati, disoccupati, in cerca d'occupazione, pensionati) il referendum che si rivolge ai cittadini (a tutti i cittadini, compresi padroni, padroncini, dirigenti d'azienda d'ogni ordine e grado, e la pleora parassita che vive della redistribuzione garantita dallo Stato del plusvalore estorto a noi proletari)?... Quel referendum, Sindacalista dalla memoria corta, che ha sempre ratificato le sconfitte operaie.

E poi ancora: perché non solo non chiamate alla lotta, ma anzi boicottate e chiamate alla repressione quelle prime e ancor sparute lotte per un salario adeguato al costo della vita? per una drastica riduzione dell'orario di lavoro come minimo a parità di salario? per una riduzione dei ritmi e dei metodi di lavoro che sono la causa prima dei quotidiani incidenti mortali e delle malattie dovuti al lavoro? Sindacato "forte", Sindacato "maggiormente rappresentativo"... Ma de che? Voi, insieme alle altre sigle subordinate agli equilibri nazionali o aspiranti serbatoi elettorali per inesistenti o nascituri "partiti operai", forti di sostenere l'eternità del lavoro salariato e del suo sfruttamento nel meccanismo infernale dell'accumulazione del capitale! Di ben altra organizzazione per la difesa dei nostri salari, delle nostre condizioni di vita e lavoro, di ben diverso sindacato abbiamo bisogno! E allora sì che la rivolta sociale non avrebbe bisogno di essere spiegata in TV!

...e la sua perseveranza

Il nostro "caro" segretario generale del maggiore (ma sarà vero?) sindacato nazionale (o meglio nazionalista) è stato nuovamente invitato in un salotto televisivo, questa volta assai *sinistro*.

Rispondendo alle domande compiacenti del conduttore la trasmissione, il nostro, ha criticato le scelte del governo in materia fiscale, proponendo misure alternative più confacenti ai privilegi dell'aristocrazia operaia italiana

ormai in via d'estinzione e riproponendo il solito luogo comune che lo Stato, il Governo, le Istituzioni Tutte, "siamo noi", omettendo però di specificare chi è quel "noi": cioè, il *coacervo di interessi comuni tra proprietari dei mezzi di produzione, monopolizzatori di rendite fondiari e finanziarie, e la pleora dei parassiti che campano sulla "redistribuzione" della ricchezza prodotta dallo sfruttamento di tutti quelli che campano solo vendendo la propria psicofisica forza lavoro.*

Che anche la sua organizzazione sia una delle reazionarie istituzioni preposte alla conservazione dello *status quo* e dello Stato?

Non è una novità che nell'ultima manifestazione nazionale del suo sindacato, e anche in seguito, egli abbia chiamato e invitato ad alzare gli scudi *non* per la difesa... del salario... delle pensioni... delle condizioni di vita e di lavoro, ma della Costituzione della Repubblica Italiana (sì, proprio quella borghesissima "fondata sul lavoro"). Tuonava in TV: Il Governo usa i pensionati come un bancomat, negando l'adeguamento delle pensioni agli indici Istat (dove tra i beni d'uso comune o più o meno necessari troviamo notoriamente la popolarissima *Ferrari*)!

E rituonava: Il Governo nega l'adeguamento agli stessi indici dei rinnovi contrattuali degli impiegati dello Stato!

Così, tanto tuonò che piovve: una grandinata di *iniziative referendarie!*

E mentre nel vivace sinistro salotto aleggiava la banale e utile constatazione del: "ma in fondo tutti brontolano e nessuno si muove", i maldicenti rivoluzionari chiedono al compiacente conduttore perché non domandi al Nostro "Ma Lei, caro 'segretario generale del sindacato più (?) grande', come mai non indice scioperi a catena? a tempo indeterminato? a scacchiera? alla qualunque? o semplicemente PERCHE' NON INDICE LOTTE, per far recuperare al proletariato quanto eroso dal capitalismo nelle sue varie forme e vampiri?"

Che cosa possiamo concludere? Che questa organizzazione, la più "sinistra", quella accusata dalla destra di essere "tossica", si dimostra sì di essere "tossica", ma per i proletari che, alla ricerca di chi possa difenderli organizzandoli nelle lotte, si ritrovano con le tasche vuote e la fame vicina, chiamati a difendere la Costituzione...

Apriamo gli occhi, proletari! Il mondo è nostro, ma ci viene negato da una marea di millantatori *pagati* col nostro sfruttamento!

1. A questo proposito ci piace ricordare che Federico Engels e Carlo Marx, nel formulare una delle basi del Comunismo, il materialismo storico, constatarono e sintetizzarono che "...in un periodo e in un paese in cui potere monarchico, aristocrazia e borghesia lottano per il potere, il quale quindi è diviso, appare come idea dominante la dottrina della divisione dei poteri, dottrina che allora viene enunciata come 'legge eterna'." (da *L'ideologia tedesca*). Eterna come il battito di ciglia della fase liberale e rivoluzionaria della borghesia... Consolidato il suo dominio nella fase imperialista, la divisione necessariamente assume una nuova gerarchia e alla ideale divisione si accompagna la realtà della subordinazione dei poteri legislativo e giudiziario a quello esecutivo.

2. Stranamente tralasciando il solito "pippone" a proposito della sua genesi dalla Resistenza antifascista di cui attori principali furono PCI e l'unitaria C. G. [finalmente con la] I. L....che piegarono e costrinsero la classe operaia alla anticomunista funzione nazionale di gramsciana memoria!

Segue da pagina 6

La dottrina dell'energumeno

Ma il fatto sta che proprio la storia Hitler-Churchill sta a dimostrare che il giochetto della uccisione degli energumeni è senza fine, il secondo promise che se lo aiutavano a sopprimere il primo la pace eterna avrebbe trionfato; adesso, perbacco, siamo daccapo? Uno dei più solidi teoremi della togliattiana (per verità molto pre-togliattiana) dottrina dell'energumeno è questo: gli energumeni sono come le ciliegie, uno tira l'altro.

La sonda non ha potuto pescare nulla di meglio, in quanto Winston è vecchio quanto coriaceo, e potrebbe venir meno prima dello scoppio della guerra con grave fastidio della dottrina. Sarebbe la terza guerra che fabbrica; sante le prime due, diabolica questa. Ce la farà? Nell'ufficio "speciali effetti" non avevamo merce più fresca, siamo un po' giù coi Dardanelli. Ma la sonda potrebbe addirittura essere alata a bordo e non lanciata ulteriormente se verrà quest'altro magnifico miraggio, ad uso interno ed estero, e ad uso anche dei Dardanelli, la distensione. Potremmo allora vedere Churchill in qualche incontro di grandi a braccetto con gli stalinisti, o componente con essi di una Presidenza

d'Europa. Elasticità, perdio! Ministero De Gasperi-Nenni-Giuliano!

Palmiro aveva annunziato la scoperta nel suo quasi accademico latino: *habemus confitentem reum*. Abbiamo il reo confesso, nel vecchio mastino anglosassone. Ma in nuove situazioni fasi e svolgimenti della illuminata politica mondiale, possiamo fare a meno del reo confesso. Vi è però una cosa di cui non possono fare a meno ed è il fesso.

Fesso il pubblico che legge o ascolta, e, per disgrazia, ma non in eterno, il proletariato. Non vi era che una pagina da voltare: "Le rivoluzioni proletarie si demoliscono incessantemente... sembra che rovescino i loro avversari solo perché questi attingano energia dalla terra e risorgano giganti contro di esse, si ritraggono atterrite dinanzi alla indefinita mostruosità dei loro veri scopi, finché la situazione è creata, ogni ritorno è impossibile e le cose stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!*".

Latino, questo, marxista, che ricorda alla classe operaia di dove dovrà passare, senza di loro, contro di loro, sopra di loro.

(da "Battaglia comunista", n.19/1949)

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

Per l'incontro con le sezioni di **BENEVENTO** e di **BOLOGNA**, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a:

info@internationalcommunistparty.org oppure a:
Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

CAGLIARI: via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa (ultimo giovedì del mese, dalle 20)

MESSINA: punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95) (lunedì dalle 18)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a (12 luglio 2025, ore 15,30)

BERLINO: il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20 (ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19)

Mail: kommunistisches-programm@riseup.net

PER ABBONARSI ALLA NOSTRA STAMPA

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a:
Istituto Programma Comunista
oppure effettuare un bonifico bancario
IBAN: IT29B076010160000059164889,
intestato a: Istituto Programma Comunista.

L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.

La sottoscrizione come sostenitore (sempre molto bene accetta) è di euro 15,00.

VITA DI PARTITO

Parigi

3 maggio scorso, Assemblea alla Bourse de Travail di rue du Chateau d'Eau, indetta da alcune sigle che si occupano della condizione dei proletari immigrati: la riunione è cominciata con una certa emozione dovuta all'assassinio, una settimana fa, in una moschea, di un militante africano "sans papiers", in omaggio al quale è stato scritto un testo intitolato: "Nous sommes tous Aboubacar!". Questo ci introduce al tema e ambiente generali dell'assemblea: antifascismo e antirazzismo, collegati e naturalmente democratici. Noi abbiamo reimpostato la questione da un punto di vista classista elementare, suscitando lo stupore sorridente dei partecipanti (che, tra l'altro, mostravano di aver sentito per la prima volta questa parola così strana ed esotica: "proletari"!)... Abbiamo ricordato, anche sul filo di un'attualità che tutti i presenti conoscevano, la duplice natura della borghesia democratica, che non esita mai ad alternarsi o mescolarsi col fascismo, "in caso di bisogno": democrazia blindata!

Ultimo esempio, l'espulsione, il 18 marzo all'alba e con enorme violenza poliziesca (mille sbirri sul piede di guerra, numerosi feriti, ecc.), degli occupanti del teatro Gaîté Lyrique, con i loro "solidali" e anche semplici presenti: la borghesia e il suo Stato non potevano sopportare che quest'occupazione riuscita desse un esempio e un incoraggiamento notevoli a tutti i proletari (a quanto pare, ne hanno parlato perfino negli Stati Uniti!). Siamo in una guerra di classe, perché i proletari ("senza tetto", "senza diritti", "senza patria"...), hanno almeno, dalla loro parte, il numero e il coraggio, e così hanno mostrato, ancora ultimamente, di cercare di organizzarsi, anche se, per il momento, soprattutto su un piano locale: la possibilità di vivere tra fratelli di classe, per conquistare la possibilità di vivere da esseri umani... Bisogna forse aggiungere che la repressione, spedendo gli espulsi ai quattro angoli del Paese, crea senza saperlo i suoi "becchini": oggi la provincia infatti vive queste lotte, e anche in città piccole appaiono comitati che si occupano di solidarietà attiva, e nuovi alloggi precari (mille ginnasi) sono stati conquistati...

Ci è stato possibile diffondere i nostri volantini e prendere più volte la parola. Pur non negando la necessità di lottare contro i nemici aperti (la riunione era dedicata a "razzismo e fascismo"), abbiamo insistito sul bisogno di denunciare pure i nemici nascosti e i falsi amici, fra l'altro la democrazia, senza dimenticare i partiti e le direzioni sindacali, cosiddetti "di sinistra". L'impostazione classista delle nostre proposte d'azione consiste (in mancanza della possibilità di indire scioperi di fabbrica) nel rafforzare ed estendere il movimento esistente, tra l'altro andando a visitare i foyers di lavoratori immigrati, per ottenere da loro una solidarietà attiva con i proletari "senza tetto" e "senza documenti": proletari ancora più oppressi di loro. Negli anni Settanta, il lungo "sciopero degli affitti" dei Foyers Sonacotra (cui il nostro partito aveva partecipato con funzioni anche direttive e organizzative) era stato notevole: ma l'anno scorso, senza poter ancora mirare a un tale risultato, abbiamo potuto notare la possibilità di creare almeno un inizio di simpatia e di conoscenza con gli "inquinati" dei Foyers, che all'inizio non avevano la minima idea della situazione dei "senza tetto".

A parte questi nostri interventi "immediati", la maggior parte delle nostre parole ha consistito nella denuncia del nazionalismo e della preparazione, materiale, diplomatica e ideologica, della terza guerra mondiale, che non si potrà fermare con nessun pacifismo, ma solo con la rivoluzione, come ha mostrato l'esempio dei bolscevichi della buona epoca. Anche se siamo stati gli unici a parlare in questo senso, queste nostre parole risultavano proprio a tono con certe preoccupazioni attuali dei presenti, riallacciandosi alla recente festa nazionale del 14 luglio 2024, quando avevano approfittato dell'occasione per organizzare, in margine al corteo ufficiale, una "sfilata internazionalista", in cui i partecipanti erano vestiti da "tiratori senegalesi", per ricordare la repressione armata contro quelli che avevano creduto di meritare la riconoscenza della Francia, combattendo in prima fila.

Quest'anno si ricomincerà con lo stesso tipo di sfilata. Noi invece abbiamo approfittato dell'ambiente antifascista dell'assemblea per denunciare un altro massacro significativo della Francia democratica: quello di Sétif, dell'8 maggio 1945, che tutti nella riunione sembravano ignorare o aver dimenticato (vedi la nota, in altra pagina del giornale): il fatto di essere stati gli unici a parlarne ci ha permesso di ricevere, in margine all'assemblea, il ringraziamento sentito di un algerino che non aveva dimenticato... Sarà dunque bene, il prossimo 14 luglio, far sentire la nostra voce, antimilitarista perché anticapitalista e antidemocratica.

Roma

Il 15 marzo 2025, in occasione della manifestazione indetta dalle forze politiche e sindacali di regime, la sezione romana al completo ha partecipato alla contromanifestazione "Una piazza per la pace", indetta da Potere al Popolo e Rifondazione Comunista, con concentramento a Piazza Barberini. Presenti diverse sigle del mondo politico e sindacale: PaP, RC, Fronte comunista, Rete dei comunisti, Risorgimento socialista,

Sinistra anticapitalista, PCI, OSA, CARC, Comitato donne lavoratrici immigrate e italiane, BDS, Ecoresistenze, Osservatorio contro la militarizzazione, Comitato di solidarietà con la Palestina, USB, CUB, Area alternativa in CGIL... con immancabile sventolio di bandiere arcobaleno e palestinesi. Nell'occasione, i compagni hanno distribuito il volantino preparato centralmente per l'occasione e l'ultimo numero de "il programma comunista".

Da piazza Barberini è poi partito un corteo, aperto dallo striscione di PaP "Non un euro per la vostra guerra", fino a Santa Maria Maggiore dove la manifestazione si è sciolta. Partecipanti 10.000 persone secondo gli organizzatori, intorno ai 5000 secondo noi. Lungo il percorso non è mancato il solito rito del rogo delle bandiere dell'Unione Europea.

Nel complesso, una manifestazione abbastanza eterogenea ma accomunata dall'incapacità di intravedere negli ultimi avvenimenti, apparentemente così imprevedibili, la continuità di quel filo rosso che unisce la normalità dello sfruttamento capitalista alla "eccezionalità" della guerra.

Nel nostro editoriale del n.2, abbiamo titolato: "Il 'nuovo ordine mondiale' è il disordine del capitalismo in crisi", un capitalismo che si prepara alla guerra, a un nuovo "bagno di giovinezza"! Lo diciamo da sempre e con fermezza: soltanto la conquista del potere da parte del proletariato rivoluzionario potrà spezzare gli anelli di questa catena infernale.

Nelle stesse ore, in Piazza del Popolo, si svolgeva la kermesse interventista dei guerrafondaisti europeisti in appoggio al progetto di riarmo europeo da 800 miliardi di euro. Con pelosi e penosi distinguo, hanno partecipato intellettuali borghesi con l'elmetto, altri con pruderie e vocazione alla "buona morte" (degli altri naturalmente!), giornalisti... ops!, pennivendoli della peggior specie, illusi federalisti e, ovviamente, pacifisti che gettano la maschera e mostrano il loro vero volto. Ma non l'avevamo già visto quest'ignobile tradimento? Lo scopo, più o meno camuffato, è sempre quello: preparazione ideologica alla guerra, alla costruzione del consenso, alle inevitabili politiche di contenimento e repressione delle lotte proletarie.

Per non farci mancare nulla, sempre quel giorno, a Piazza Bocca della Verità, si è svolto il presidio indetto da Italia Sovrana e Popolare: nazionalisti, sovranisti e rosso-bruni hanno dato il "meglio" di sé, blaterando di "sovranità nazionale" e "potere popolare"... corroborando i presenti con massicce dosi dell'inno di Mameli! Non sprecheremo altre parole...

Il Primo Maggio, la sezione ha poi partecipato al corteo (organizzato dal S.I.Cobas, più altre sigle dell'antagonismo politico ed alcuni elementi di Che Fare?, del P.C. dei lavoratori...), contro "sfruttamento, precarietà, riarmo, carovita" e per la sempre immancabile parola d'ordine della "Palestina Libera!". Tra i circa 300 partecipanti abbiamo diffuso, in un buon clima politico, sia il volantino che il giornale riallacciando contatti con simpatizzanti persi da tempo.

Cagliari

In tutte le occasioni che la situazione offre (manifestazioni contro il decreto sicurezza, il 25 aprile, Primo maggio, questione ambientale o contro le esercitazioni militari), abbiamo continuato l'opera di diffusione della nostra stampa, nonostante la lotta di classe sia ancora a uno stato embrionale e di bassissima tensione. Al momento, le prospettive di lotta sono di carattere interclassista e "popolare": in particolare, in Sardegna queste problematiche si manifestano come opposizione al business del falso green delle multinazionali, alle esercitazioni militari e alla presenza delle basi NATO.

Ad esempio, anche quest'anno, ai primi di maggio si è svolta in Sardegna l'esercitazione militare "Mare aperto 2025", principale evento addestrativo della Marina Militare Italiana, in cui sono state schierate anche le portaerei Cavour e la portaerei da assalto anfibia Trieste; inoltre, recentemente, si sono svolte manifestazioni di piazza "in difesa della democrazia e della pace", in opposizione al Decreto sicurezza appena varato e contro il riarmo dell'Europa. Sono chiaramente movimenti e manifestazioni piccolo-borghesi, caratterizzati da un forte democratismo, localismo, pacifismo e riformismo. Interventiamo con i volantini e il giornale, portando le nostre posizioni, per cercare soprattutto giovani con le orecchie aperte alle risposte rivoluzionarie, elementi estranei rispetto alle organizzazioni e ai dominanti partiti piccolo-borghesi, ma che scendono in piazza perché non ci sono altre occasioni di lotta. Recentemente, come abbiamo riportato nei precedenti numeri del giornale, abbiamo anche preso la parola. Questo, come ci aspettavamo, ha scatenato la reazione delle organizzazioni e della platea piccolo borghese.

I democratici, che cinque minuti prima, nei loro discorsi, si ergevano a difensori del libero pensiero contro la censura fascista e sostenitori del "confronto costruttivo delle differenti opinioni", quando poi sentono parlare di rivoluzione, di "trasformare la guerra imperialista in guerra civile", fanno di tutto per disturbarci, interromperci, impedirci di parlare. Gli stalinisti e post-stalinisti di qualunque generazione sono i più accaniti nell'ostilità alle voci rivoluzionarie: il solo accennare alla dittatura del proletariato provoca in loro la più aperta difesa della dittatura democratica borghese. La elementare e basilare parola d'ordine "i proletari non hanno patria", scatena in loro una reazione scomposta che fa emergere tutto il nazionalismo camuffato da "Europa dei popoli", "Difesa della Costituzione", "Sardegna libera", "Due popoli due Stati"... Tutto ciò non ci spaventa: la conquista della influenza

sul proletariato e sulle mezze classi proletarizzate ed in via di proletarizzazione deve passare inevitabilmente per la lotta contro l'opportunismo di ogni risma. È necessario sbugiardare le false parole battagliere, mostrando che in realtà vogliono solo imbellettare il capitalismo per... conservarlo.

Una situazione simile abbiamo sperimentato, ancora una volta, nelle assemblee dei lavoratori: in realtà, assemblee pilotate dai sindacati confederali, che si svolgono in teleconferenza e in cui ai lavoratori raramente viene data la parola. Alla minima critica verso la prassi sindacale confederale, i sindacalisti della Triplice si mostrano come i più feroci sbirri in difesa dell'azienda, minacciando di sanzioni disciplinari e conseguente licenziamento i lavoratori e i nostri compagni che hanno il coraggio di attaccarli.

Nonostante gli sforzi dell'opportunismo di silenziarci, i nostri volantini e il nostro giornale hanno avuto una diffusione ampia, soprattutto tra i giovani. Naturalmente, in assenza di una lotta di classe aperta, ciò che possiamo fare con loro è riannodare il filo rosso e ribadire le lezioni dell'esperienza di tutta la lotta di classe passata.

Berlino

Ogni mese, teniamo un incontro pubblico, al termine del quale discutiamo con i presenti. A febbraio, il tema era e per caso siamo capitati proprio nel giorno in cui il leader del "Partito dei Lavoratori del Kurdistan" (PKK), Öcalan, ha sciolto l'organizzazione. La nostra posizione (la loro incapacità di offrire una prospettiva "socialista" come hanno fatto finta di fare in passato o di risolvere la cosiddetta "questione curda") veniva verificata dalla realtà in un modo molto brutale, considerate la loro collaborazione e sottomissione all'imperialismo turco e a partiti dichiaratamente fascisti. Forse per questa attualità, nel nostro incontro pubblico è successo che uno spettro diverso di posizioni (quelle "classiche" anti-imperialiste della "sinistra diffusa") s'è trovato a doversi stropicciare gli occhi sia per quanto abbiamo esposto sia per l'esplosione di ogni prospettiva delle loro posizioni. Ma va sempre bene se le nostre posizioni si confrontano con la realtà effettiva: così, abbiamo potuto spiegarle bene, nel nostro rapporto e nella discussione.

Ad aprile, abbiamo trattato un'altra volta il tema della guerra: il cammino dal cosiddetto neo-liberalismo all'economia di guerra, criticando l'ideologia dominante all'inizio che adesso, sempre più, dichiara che occorre la guerra e sta instaurando progressivamente un'economia di guerra. Anche in questo incontro, abbiamo notato che c'è un interesse crescente alle nostre posizioni.

Inoltre, siamo in contatto con lavoratori e sindacalisti che conducono lotte o tentativi di difendersi: alla Volkswagen (purtroppo, l'esito di quella lotta è stato un disastro), nel servizio pubblico, nel facility management della clinica Charité, e in altre situazioni.

Il Primo maggio, siamo stati presenti sia a Berlino sia a Zurigo, dove abbiamo diffuso il volantino e il giornale, ma anche discusso con i partecipanti.

Infine, siamo stati molto impegnati con il nuovo numero di "Kommunistisches Programm", che presenta molti articoli riguardanti la guerra, la critica all'ideologia dell'antifascismo, la questione curda, lotte e conflitti sociali come alla Volkswagen ecc.

Kommunistisches Programm
Organ der Internationalen Kommunistischen Partei

Nr. 9 - Sommer 2025 Preis: 2 Euro / 2 CHF

Was unsere Partei kennzeichnet:
Die politische Konstrukt von Marx zu Lenin bis zur Gründung der Kommunistischen Internationale und der Kommunistischen Partei Italiens (Livorno 1921); der Kampf der Kommunistischen Linken gegen die Degeneration der Kommunistischen Internationale, gegen die Theorie des „Sozialismus in einem Land“ und die stalinistische Konterrevolution; die Ablehnung von Volkshörern und des bürgerlichen Widerstandes gegen den Faschismus; die schwierige Arbeit der Wiederherstellung der revolutionären Theorie und Organisation in Verbindung mit der Arbeiterklasse, gegen jede personenbezogene und parlamentarische Politik.



Die Zeitenwende – die Kriegsvorbereitungen sind im vollen Gange.....Seite 6

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: **Lella Cusin**
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: **Arti Grafiche Fiorin SpA**, Sesto Ulteriano (Milano)

Chiuso in tipografia 6 giugno 2025